

00

per a L.R.

S. G. MERCATI

Intorno all'autore del carme

εις τὰ ἐν Ἰουδαίᾳ δεσφύ ecc.

(Leone Magistro

Choirosphaktes)

Solomoni Reinach

S. G. Mercati

d. d.

Quae ego obiter, multis curis variisque retentis  
scripsi, obiter lege sis: contiliant soporem.

Bibliothèque Maison de l'Orient



150812

ROMA

CASA EDITRICE ITALIANA

1924

INTORNO ALL'AUTORE DEL CARME

ΕΙΣ ΤΑ ἘΝ ΠΥΘΙΟΙΣ ΘΕΡΜΑ \*

(LEONE MAGISTRO CHOIROSPHAKTES)

Il poemetto anacreontico εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμά, benchè abbia avuto l'onore di oltre una ventina d'edizioni, e sia stato oggetto delle cure di filologi insigni, quali Vulcanio, Huet, Lessing, Jacobs, resta pur sempre uno degli enigmi della letteratura bizantina<sup>1</sup>. Che sorta di poemetto sulle terme Pitiche è questo, se di quelle terme non dà la minima descrizione e non fa neppure il nome nel corpo della poesia? Come mai l'autore, Paolo Silenziario, non trae occasione di celebrare anche in questo carme la coppia augusta di Giustiniano e Teodora, restauratori ed abbellitori dello stabilimento termale? Come può essere di Paolo Silenziario, l'eminente autore di epigrammi (circa 80) dell'*Anthologia Palatina* e della *Ἐκφρασις* del tempio e dell'ambone di Santa Sofia, come può essere di sì esimio poeta una cosuccia così meschina, che in fondo è un rifacimento in versi<sup>1</sup> di *paradoxogra-*

\* Comunicazione inviata al V Congrès international des Sciences historiques (Bruxelles 8-15 Aprile 1923), e letta, a nome dell'autore assente, dal chia. p. H. Delehayé, Bollandista, nella sezione degli Studi bizantini. I limiti di tempo imposti dal regolamento del congresso (trenta minuti) e l'ambiente speciale hanno costretto l'a. a condensare la materia sorvolando su parecchie particolarità bibliografiche, su alcuni punti storici, sulla critica testuale ecc. La comunicazione viene qui stampata con poche modificazioni e aggiunte. Lo studio completo intorno a Leone Magistro uscirà in un volume a parte.

<sup>1</sup> Basti qui citare l'edizione del Migne, P. G., 86,2263-8 (dal Brunck, *Analecta veter. poetarum graec.*, III, Argentorati 1776, p. 94-100) e del Cougny, *Anthol. graecae Append.* III, Parisiis 1890, c. IV, 75. Per la bibliografia v. Veniero A., *Paolo Silenziario*, Catania 1916, p. 337 ss.

<sup>1</sup> Secondo il testo volgato sono 190 ἡμιάρβια θίμετρα καταληκτικά dello schema — — — — — .

*phica* ricavati dal *De mirabilibus auscultationibus* dello Pseudo-Aristotele? <sup>1</sup>

Degli studi critici intorno al poemetto va menzionato con speciale onore quello di Gotthold Ephraim Lessing, *Paulus Silentiarius auf die Pythischen Bäder* <sup>2</sup>, nel quale l'allora bibliotecario di Wolfenbüttel con grande acume sviscera la questione dell'autenticità e delle fonti e ristampa accuratamente il testo e gli scolii sulla fede di un codice Gudiano del secolo xv <sup>3</sup>, accompagnandolo di un erudito commentario. La bella monografia del Lessing, — scrive il Prächter <sup>4</sup>, — non è stata purtroppo letta dai filologi come avrebbe meritato; tanto che la questione dell'autenticità e delle fonti è rimasta essenzialmente allo stesso punto, in cui l'ha lasciata l'autore di *Nathan der Weise* e del *Laokoon*.

Il Lessing difende risolutamente la paternità del Silenziario contro il Bandini ed il Fabricius, i quali sull'autorità d'un codice Laurenziano (Pluteo 55, cod. 7) affermarono che l'autore del carme fosse non il poeta dell'età Giustiniana, ma un altro Paolo Silenziario giuniore, che sarebbe vissuto sotto Costantino Porfirogenito (il cod. Laurenziano comincia con Βούλει μαθεῖν, Αὔγουστε Κωνσταντίνε κράτιστε, anzi che con la lezione comune βούλει μαθεῖν, ἄνθρωπε). A tale affermazione il Lessing oppose: « Se noi conosciamo già un poeta del tempo di Giustiniano, perchè non avrebbe egli scritto anche il nostro poemetto?

<sup>1</sup> Sono da rilevare i meriti di P. D. Huet nella ricerca delle fonti e nell'illustrazione del poemetto, colle sue *Notae ad Anthologiam epigrammatum graecorum* pubblicate dal Graevius in calce a P. D. Huetii, *Poemata*, Ultrajecti 1700 e ristampate da De Bosch, *Anthol. graec.*, III (Ultrajecti 1798), pp. 461 ss. Nel *Commentarius de rebus ad eum pertinentibus* (Hagae Comitum 1748) p. 144, accenna alla « maxima rerum omnium perturbatio » avvenuta in alcune stampe del poemetto per il fatto che i versi distribuiti nell'Aldina (come anche nel cod. Marciano dell'*Anthologia Palatina*) in due colonne in modo che il verso della prima colonna legava con quello della seconda, furono impressi separatamente; cioè prima i versi dispari 1, 3, 5, 7... poi i versi pari 2, 4, 6, 8...

<sup>2</sup> *Zur Geschichte und Literatur. Aus den Schätzen der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel*. Erster Beitrag von E. G. Lessing, Braunschweig 1773 pp. 135-184. Ristampata in Lessings *Werke*, ed. Hempel 13,1, pp. 194-231; ed. Speman, 11,1 (= Kürschner, *Deutsche National-Literatur*, 68,1) pp. 263-299. Al De Bosch sfuggì la dissertazione del Lessing, della quale invece si valse lo Jacobs nelle sue dotte *Animadversiones in Epigrammata Anthol. gr.*, III, 1 (= *Anthol. gr.* XI), Lipsia 1802, p. 175-189.

<sup>3</sup> È il cod. Guelferbytanus 4264 (77 Gud. gr. 4<sup>to</sup>): cfr. Koehler-Milchsach, *Die Gudischen Handschriften*, Wolfenbüttel 1913, p. 46 s. (= Heinemann, *Hss. von Wolfenbüttel*, Bd. IX).

<sup>4</sup> Prächter, *Zum Bädergedichte des Paulos Silentiarios in Byzant. Zeitschrift*, 13(1904) p. 13.

Se cantò Santa Sofia, perchè non avrebbe cantato anche i bagni dall'imperatore abbelliti e frequentati? Trovandosi l'aggiunta *αἰγούστε Κωνσταντῖνε κρᾶτιστε* in quest'unico manoscritto, che può un unico manoscritto contro tanti altri? Quell'aggiunta non può stare. Il tono di tutto il poemetto non s'addice per un allocuzione ad un imperatore: « Vuoi sapere, potentissimo imperatore...? Ora ascolta... Così pensi tu? ma io la penso così. Fa questo, lascia quello ». Chi mai ha parlato così con un imperatore? E con quale imperatore il poeta avrebbe parlato? Proprio con il più dotto fra tutti gli imperatori greci! E a costui l'anonimo verseggiatore avrebbe osato rivolgersi con una stonatura, che avrebbe attirato subito il ridicolo e il disprezzo! Poichè in *Κωνσταντῖνε* la terza sillaba è lunga, mentre il metro esige che sia breve. Per quante licenze prosodiche si sia prese Paolo in questa poesia, però non gli è mai sfuggito un verso così barbaro come questo. Questo verso è manifestamente interpolato, ed è stato interpolato in un tempo in cui si facevano i così detti versi politici e non si misuravano le sillabe, ma solo si contavano. Questo solo verso può essere dell'età di Costantino Porfirogenito;<sup>1</sup> tutto il resto non lo è di certo. Questi motivi sono abbastanza forti, per mantenere ancora in possesso della nostra poesia il già noto Paolo Silenziario, senza che noi siamo costretti a metterne fuori un altro dello stesso nome. È vero che gli epigrammi dell'*Anthologia Palatina* appaiono alquanto differenti; ma poichè questi non sono che bagattelle amorose, tutta la diversità che si potrebbe notare tra gli epigrammi ed i semigiambi derivò necessariamente dalla diversità del contenuto ».

Queste le ragioni principali del Lessing; ragioni che convinsero molti della legittima paternità di Paolo Silenziario. (Si omette l'elenco dei manuali di storia letteraria, che a capriccio attribuiscono o negano a Paolo Silenziario il poemetto, senza entrare nel merito della questione).

Dissentè dal Lessing lo Hanssen nell'eccellente dissertazione *Accentus grammatici in metris anacreontico et hemiambico quae sit vis et ratio explicatur* in *Philologus, Supplementband V* (1885) p. 202. « Hoc carmen an iure Pauli Silentiarii... nomen prae se ferat, dubitare licet. Quamquam enim recte Lessingius intellexit codicis Laurentiani LV 7, ubi Paullum Silentiarium hoc carmine Constantinum Porphyrogenitum allocutum esse fingitur, testimonio fidem non habendam esse, tamen mirum est, quod ab ipso qui fertur thesaurum Pythica-

<sup>1</sup> Su quest'obbiezione del Lessing, già confutata dallo Jacobs, veggasi quanto diremo in fine trattando delle lezioni dei codici.

rum laudatore Justiniani aequali neque thermae illae ipsae verbo tanguntur, neque Justinianus imperator, qui locum illum aedificiis luculentis exornavit, nominatur. Accedit quod huius carminis sermo toto caelo ab eo genere elocutionis, quo Paulus Silentarius in reliquis carminibus utitur, distat. Itaque nescio an conicere liceat deperditi Pauli Silentarii poematis thermas Pythias et Justinianum imperatorem celebrantis titulum anonymi carmini praepositum esse ».

I dubbi dello Hannsen erano sopra tutto di natura metrica, perchè in questi semigiambi era osservato quasi sempre l'accento sulla penultima sillaba: « In carmine εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμά omnium fere versuum syllaba paenultima accentu acuitur » (p. 221).

Il Merian-Genast, *De Paulo Silentario byzantino Nonni sectatore*, dissert. Lipsiensis, 1889, p. 37-40, ha toccato nuovamente la questione dell'autenticità, ma senza giungere a risultati nuovi e sicuri. Eccone gli argomenti.

« Mihi autem codicum . . . superscriptione nil demonstrari videtur, si qua causa commoveamur, ut de Iustiniano Paulo auctore ambigamus. Nam quid est, quo prohibeamur, ne duobus viris idem nomen fuisse existimemus? » (Torna all'opinione del Bandini e del Fabricius.) « Hanc autem dubitationis causam primam haurio ex ipsa Procopii narratione. Quid? Paulum illum, quem in descriptione magnae ecclesiae, ubicumque potuit, occasionem celebrandi imperatoris non solum lubenter usurpantem sed avide arripientem vidimus, Paulum in hoc carmine, quod est de thermis ab eodem imperatore valde amplificatis, omnino tacuisse putemus de aedificiis eis quae Procopius enumerat, nedum imperatorem laudibus extolleret, qui ea condidit? Alienissimum a natura poetae nostri, qualem ex descriptione intelleximus. Praeterea haud facile crediderim Byzantini nostri, quem artibus litterisque tam eruditum Agathias celebravit, hoc esse opusculum sane vile maximamque partem ex Ps. Aristotelis libello conflatum, in quo poeta de quibuslibet rebus agit, sed vix de ea re, quam describendam ipse sibi proposuit. Sed has causas non id ponderis habere, ut satis ex eis eluceat Paulum nostrum auctorem non esse, haud ignoro; itaque valde doleo, quod ex arte metrica aut ex sermone nil enucleatur, quippe quae cum hexametrorum arte, quam in Pauli carminibus invenimus, comparari nequeant. Hoc autem adiiciam talem verborum compositionem, qualis occurrit in vocabulis ἀναρχοφωτόμυστον et ἀρρητολεπτόπνευστον prorsus abhorrere a Pauli sermone. Nec hoc silentio praeteream in nonnullis versibus continuis clausulas inter se consonantes me reperisse, id quod consilio factum et posteriorum temporum esse arbitror, sicut in versibus, ut hos tantum enumerem: 3-8 νοσοῦσι - πᾶσιν. δώρημα - γάνυσμα. δελξω - διδάξω. 51-52 θειώδεις - βροντώδεις. 65-66 ἀναρ-

ροιβδεῖται - ἐκπνεῖται. 167-168 θεόν σου - φαντάζου [sic!]. 171-173 πνεῦμα - πρᾶγμα - θαῦμα. 188-189 ζητήσεις - θεώσεις.

« Consideratis his omnibus equidem a Paulo nostro Iustiniano hoc carmen abiudico. Hoc ne a veteribus quidem sine ulla dubitatione Paulo nostro tributum esse forsitan inde concludere liceat, quod fieri potuit, ut superscriptio et versus ille [= Κωνσταντῖνε κράτιστε del cod. Laurenziano] interpolarentur. Fortasse hoc carmen quasi ἀδέσποτον in codice quodam Paulo adscriptum est, unde reliqui codices originem duxere. Sed hac de re certi nihil contendere potest, nisi optime cognitis omnibus codicibus, in quibus carmen illud traditur. Itaque nunc quidem cautius est in suspensio relinquere hanc quaestiunculam ».

Ma il prof. Prächter, *l. c.*, ribattè le ragioni del Merian-Genast in questi termini. La mancanza dell'accenno a Giustiniano e lo scarso valore poetico della poesia non sono argomenti decisivi, come l'opponente stesso riconosce. Anche i due composti così arditi non dicono molto, e, quanto alle assonanze, il Pr. ricorda che proprio un altro scrittore contemporaneo, Agapeto diacono, usa a iosa nella sua *scheda regia* consimili assonanze e conclude: Finora non è stato addotto nessun argomento che sia capace di scuotere la testimonianza positiva della nostra tradizione a favore di Paolo Silenziario. E così si dovrà senz'altro lasciargli il poemetto, nonostante alcune circostanze sorprendenti. Sarebbe desiderabile una minuta comparazione linguistica, stilistica e metrica con le poesie genuine di Paolo: rimane però dubbio che essa decida la questione, perchè per la diversità del metro e del genere letterario le differenze perderebbero in gran parte il loro peso.

In base al giudizio del Prächter il poemetto sulle terme pitiche è stato annoverato come poesia genuina del Silenziario presso Christ, *Geschichte der Griechischen Literatur*<sup>5</sup> II (München 1913) p. 790<sup>1</sup> mentre nelle precedenti edizioni si avvertiva che ne era messa in dubbio la autenticità ("dessen Aechtheit bezweifelt wird").

Da ultimo Alessandro Veniero, *o. c.*, p. 343 ss., presenta « quella che egli crede unica soluzione del problema ».

« Facendo tesoro del passo di Agathias, V, 6, dove si descrive il terremoto del 557 e le spiegazioni, che allora se ne davano », il Veniero scrive (p. 347): « Dunque, come tanti altri, il nostro Paolo . . . avrà voluto prender parte alle discussioni generali ed avrà scritto questo suo carme, il quale, se vale poco come descrizione di una data località, risponde perfettamente e in modo esauriente alle questioni del

<sup>1</sup> Il Friedländer, *Johannes von Gaza und Paulus Silentarius*, Leipzig 1912, non fa verbo del poemetto.

giorno. Considerato da questo punto di vista, potremo spiegarci come egli non parli di speciali terme e molto meno introduca le laudi dell'imperatore o dell'imperatrice. Il poemetto vorrebbe avere soltanto un valore didattico: l'aveva detto il poeta stesso: βούλει μαθεῖν, ἀνδρῶπε? Come nelle *Tusculane* di Cicerone, abbiamo dunque anche qui un *magister* che insegna, il poeta, un *auditor*, un μαθητής, che è l'uomo cui è rivolto il sermone ».

« Ecco pertanto il valore di questo carme: una nuda e alquanto pedestre esposizione di ciò che fino ad allora s'era detto sulle esalazioni (ἀναθυμιάσεις) terrestri e, come appendice, sulle meraviglie allora conosciute. Il poeta non avrebbe potuto nè saputo inventare del suo; egli ricorre quindi, come facevano gli altri, allo Stagirita ed agli autori, che nelle loro opere avevano accennato a cotali meraviglie... o, come vuole meglio il Prächter, ad un'opera a noi sconosciuta, che aveva compendiato da vari autori. Paolo non seppe fare altro che ridurre in versi la sua o le sue fonti, presso le quali potevano facilmente trovarsi tali parole composte o clausole. Concludo affermando che il poemetto appartiene a Paolo, che esso è una leggera poesia d'occasione, che non ha niente che vedere con le terme Pythie, e molto meno che con il sontuoso edificio di Giustiniano ». Benchè a taluno (ad es. al Munno, *Bollettino di filologia classica*, 1917, p. 181) sia parsa « risolta in modo lusinghiero » la questione della paternità e dell'indole del poemetto prospettata dal Veniero, dobbiamo confessare che per noi è rimasta sempre avvolta nel dubbio, anche dopo questo tentativo. Esaminando attentamente la struttura metrica del poemetto (parossitonesi e tendenza alla strofa tetrastica...) e confrontandola con altre anacreontiche dell'età bizantina, sentivamo che la metrica e lo stile ci suggerivano un ravvicinamento a poeti d'età più tarda (e segnatamente a Leone Magistro, sec. IX/X), che nelle loro anacreontiche osservavano certe regole ritmiche, studiate accuratamente dallo Hanssen.

Ma erano pure ipotesi, le quali per tanto ci spinsero ad esaminare a fondo la tradizione manoscritta del poemetto e ad avventurarci per l'unica via, che potesse condurci a risultati decisivi.

I manoscritti sono abbastanza numerosi (ne abbiamo trovato una cinquantina), ma non vanno avanti alla fine del secolo XIII. Una parte dei codici, senza scolii, dipende da Massimo Planude (*Marc gr.* 481, autografo dell'*Anthologia Planudea* dell'anno 1301: cfr. Preisendanz, *Zur Griechischen Anthologie*, in *Beilage zum Jahresberichte des Grossherzogl. Gymnasiums zu Heidelberg*, 1910, p. 4-16).

L'altra parte con glosse interlineari e scolii marginali, pur rappresentando lo stesso testo, spetta alla *Technologia* di Manuele Moscho-

pulos, il noto commentatore di testi scolastici, discepolo ed amico del Planude <sup>1</sup>.

Ma il grande numero dei codici non compensava la qualità, piuttosto scadente, della tradizione. Anzi riusciva inutile e dannoso raccogliere le varianti e le note insipide, che sono state man mano introdotte nelle varie copie destinate a servire come libro di lettura e di analisi grammaticale per l'apprendimento del greco. I testi ivi raccolti hanno subito lo stesso strazio, cui sono stati, e vengono anche oggidi sottoposti i brani d'autori per essere accolti e diffusi nelle tante antologie scolastiche.

Bisognava trovare codici più antichi. Quel codice Laurenziano (55,7) che nel titolo portava la dedica πρὸς τὸν κῆριν Κωνσταντῖνον τὸν Πορφυρογέννητον e cominciava con βούλει μαθεῖν, Αὔγουστε Κωνσταντῖνε κράτιστε, e che dal Lessing in poi era ritenuto come interpolato e corrotto, non poteva forse rappresentare in parte uno stadio anteriore della tradizione? Mentre ci agitava questo dubbio, venimmo a scoprire un altro codice, il *Barocc. gr. 96*, s. XIV con lo stesso *incipit* del Laurenziano: cfr. Coxe, *Catalogi Codd. Mss. Bibl. Bodleianae*, I, col. 168. Nel codice però il poemetto è anonimo e mutilo (finisce col v. 172 ἄρευστόν (sic) ἔστι πρᾶγμα). Quindi, se nel contesto ottenemmo qualche lezione migliore ed anche qualche nuovo verso intercalato qua e là, per la questione dell'autore ci vedemmo risospinti ancora in alto mare. Ma dopo tante vane ricerche, riusciamo finalmente a trovare un codice col vero nome dell'autore e con un testo migliore e più completo di quello volgato. Ed è un codice della seconda metà del secolo decimo!

A fol. 131<sup>v</sup> del cod. *Addit. 36749* del British Museum <sup>2</sup> si legge: Στίχοι Λέοντος μεγίστου ἡμαμβικὸι ἦτον δίμετροι ἃ (eraso) κατέληκτοι εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θέριμα (sic) ἦδὲ προσφώνησις πρὸς τὸν νέον αὔγουστον Κωνσταντῖνον. Inc. Βούλει μαθεῖν, αὔγουστε Κωνσταντῖνε κράτιστε.

Il legatore ha tagliato quasi interamente le parole Στίχοι Λέοντος; ma le tracce rimaste sono sufficienti per ricostituire le due parole con tutta certezza. Anche se fossero del tutto scomparse, si sarebbe potuto egualmente supplire il nome dell'autore coll'aiuto del lemma che viene subito dopo il poemetto: Τοῦ αὐτοῦ Λέοντος μεγίστου στίχοι ἡμαμβικὸι εἰς Φώτιον τὸν ἐν ἁγίοις.

Diamo il contenuto del codice, al quale non si può negare grande

<sup>1</sup> Krumbacher, p. 546 s.

<sup>2</sup> Cfr. *Catalogue of Additions of the Manuscripts in the British Museum in the Years MDCCC-MDCCC V*, London 1907, p. 206-208.

autorità soprattutto per alcune opere (quelle sotto i nn. 3 e 4) quasi contemporanee allo scriba.

1. — Epistole di S. Gregorio Nazianzeno; originariamente in numero di 230. Mancano le prime trentun lettere e la quarantottesima. L'ordine è diverso da quello dell'edizione Billiana. f. 1.

2. — Poesie di Greg. Nazianzeno:

a) Γρηγορίου πόνος εἰμί· τετραστιχίην δὲ φυλάσσω | γνώμαις πνευματικαῖς μνημόσυνον σοφίης. Inc. Πρᾶξιν προτιμήσεως ἢ θεωρίαν = PG 38 col. 928 (il codice contiene solo 58 tetrastichi). f. 123.

b) Τοῦ αὐτοῦ ἁγίου Γρηγορίου τοῦ θεολόγου ἡμιάμβια, Συμβουλὴ εἰς τὴν ἑαυτοῦ ψυχὴν. Inc. Τί σοι θέλεις γενέσθαι; ψυχὴν ἐμὴν ἐρωτῶ = PG 37 col. 1435. f. 129.

3. — Poesie di Leone Magistro:

a) Στίχοι Λέοντος μαγίστρου ἡμιαμβικοί κτλ (è l'anacreontica sulle terme Pitiche, di cui sopra). f. 131 v.

b) Τοῦ αὐτοῦ Λέοντος μαγίστρου στίχοι ἰαμβικοί εἰς Φώτιον τὸν ἐν ἁγίοις († 886). Inc. Τίς ἔσχεν οὐδὲν τὴν ἐπίρρυτον φύσιν; f. 134.

c) Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὸν πατριάρχην Στέφανον, il fratello di Leone il sapiente, morto venticinquenne nel 893, 11 Maggio, dopo sette anni di patriarcato. Inc. Τίς δόξαν εἶχεν ὡς ἀδοξίαν, ξένη; f. 134 v.

d) Τοῦ αὐτοῦ εἰς τὴν εἰκόνα τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου βαστάζουσας τὸν Χριστόν. Inc. Τὸ τῶν τριῶν ἐν πῶς φέρεις ἐν ἐκ δύο. f. 135.

e) Τοῦ αὐτοῦ εἰς Λέοντα τὸν φιλόσοφον<sup>1</sup>. Inc. Θεωρίας ὕψωμα, γνώσεως βῆθος. f. 135.

4. Collezione di 130 lettere indirizzate a personaggi del tempo di Costantino Porfirogenito. Figurano tra i destinatari Alessandro, Metropolita di Nicea, noto professore di retorica a Costantinopoli e correttore del cod. Vatic. gr. 90 (Luciano)<sup>2</sup>; Anastasio, Metropolita di Eraclea e Basilio, Metrop. di Sardi, i due prelati, che si prestarono ad eseguire la tonsura monacale di Stefano e Costantino, figli di Romano Lecapeno, imposta dal sospettoso imperatore: Leone metropolita di Sardi, ecc. f. 135 v.

<sup>1</sup> I compilatori del catalogo annotano: « d(jed) 911 », confondendolo con Leone il Sapiente. Ma vedasi quanto diremo più sotto circa quest'epigramma.

<sup>2</sup> Intorno ad Aless. cfr. *Scholía in Lucianum*, ed. Rabe, p. 24-25 ecc. e Maas in *Byzantinisch-Neugriech. Jahrbücher* 3 (1922) p. 333-339. Alcuni dei corrispondenti dell'epistolario del cod. Patmiaco 706 sec. XI (su cui v. anche Maas, *Sitzungsber. der Berliner Akad.* 1912 p. 989, n. 3) sono gli stessi del codice del British Museum. Noi ci siamo accinti a pubblicare le epistole di Alessandro di Nicea e degli altri epistolografi bizantini dell'età di Leone il Sapiente e di Costantino Porfirogenito sulla base dei codici Patmiac. 706, Vindobon, histor. gr., 326, e del codice sopra descritto.

5. — Commentario di Ieroacle εις τὰ Πυθαγορικὰ ἔπη τὰ οὕτω λεγόμενα χρυσᾶ. f. 233.

Il manoscritto originale in pergamena termina a fol. 286 v. colle parole τὸ παρὸν συντίθησι τῶν (Cap. XIV, Mullach, *Fragm. Philos. Graec.*, I, p. 452, l. 7): ma è stato integrato con i fogli cartacei 287-330 da mano del secolo xv, che si firma Ἐγὼ Ἄγγελος καλαβρὸς τοῦ Φιλλέτη ἱερομόναχος τῆς μεγάλης μονῆς τοῦ σωτήρος τῆς Μ... (probabilmente di Messina) ἀνεπλήρωσα τὴν ἐξήγησιν τοῦ Ἱεροκλέους εις τὰ χρυσᾶ ἔπη τοῦ Πυθαγόρου.

Il nuovo autore del carme εις τὰ ἐν Πυθίοις θερμά ci risulterebbe già sufficientemente determinato nella storia della letteratura bizantina dalle altre poesie di lui conservateci nel codice medesimo (3 b c); ma ben molto di più possiamo dire intorno alla sua persona e alla sua attività politica e letteraria.

Questo Leone Magistro, della ricca e influente famiglia dei Χοιροσφίγκται originaria dal Peloponneso, <sup>1</sup> è uno dei più ragguardevoli personaggi della fine del nono secolo e dell'inizio del decimo, che rivesti le dignità di μουσικὸς καὶ ἐπὶ κανικλείου sotto Basilio il Macedone, di μάγιστρος, ἀνθύπατος καὶ πατρικίος sotto Leone VI <sup>2</sup>. Una ricca miniera di notizie intorno alla vita del nostro Leone e al regno di Leone il sapiente è l'epistolario pubblicato dal cod. Patmiaco 178 del sec. X-XI dal Sakkelion in *Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς ἐταιρείας τῆς Ἑλλάδος* I, 3 (1884), p. 377-410. Venti lettere sono di Leone: tre gli sono indirizzate da Simeone, Car di Bulgaria; quattro da alti dignitari (Genesio magistro, Anastasio questore, Tommaso patricio e Procopio protospatrio): tutte ricordano importanti avvenimenti politici e rappresentano Leone come attivo ed abile diplomatico. Della sua carriera diplomatica sotto Leone VI il sapiente (881-911), col quale erano imparentate e la famiglia propria e quella della moglie <sup>3</sup>, il Choirospha-

<sup>1</sup> Cfr. Mordtmann, *Plombs byzantins* in *Revue Archéologique*, 34 (1877), II, p. 48 ss. e Schlumberger, *Stigillographie de l'empire byzantin*, p. 636.

<sup>2</sup> Su Leone oltre al Sakkelion, che stiamo per citare, cfr. specialmente De Boor, *Vita Euthymii*, Berlin 1888, p. 189-193. Il Krumbacher, p. 722, confonde tra questo Leone e Leone il sapiente, come ha osservato anche il De Boor, *Zu Genesios* in *Byzant. Zeitschrift*, 10 (1901), p. 63, n. 1. e come confermiamo anche noi colla nuova prova fornitaci dall'epigramma di L. in morte di Leone il filosofo.

<sup>3</sup> Egli dice infatti all'imperatore nell'epist. 18 (o. cit., p. 397): Ἀπόβλεψον ὡς γένος εἰμί σου γένου τῆς σῆς· ἢ δ' ἐμὴ σύγγατος τῶν σοι προσσηκόντων αἵμα τὸ ἐγγύτατον. Εἰ δὲ καὶ ξένος, θαυμαστόν οὐδέν. ξένος καὶ ὁ Νεῖλος, ἀλλ' ἀρθεύει τὴν Αἴγυπτον κτλ. Le fonti arabe ci permetterebbero di fissare il preciso grado di parentela. Ṭabari, III, p. 2277 (riportiamo più sotto il passo intero), dice che Leone era zio di suo figlio, ossia di Costantino Porfirogenito. Leone era quindi fratello della

ktes dà ampio ragguaglio nell'epistola 18, nella quale ricorda all'imperatore, oltre alla lunga missione in Oriente, le tre antecedenti ambascerie al Car dei Bulgari.

La prima avvenne durante la prima guerra contro i Bulgari, iniziatasi circa l'a. 893, ed ebbe per risultato la liberazione di 120000 prigionieri e la stipulazione di un trattato di pace. La seconda ambasceria, avvenuta in tempo non definito, fruttò all'impero la conquista di trenta castelli nel distretto di Durazzo. La terza, si compì verso la fine del 904, ottenendo lo scopo di occupare Tessalonica cacciandone i Bulgari che agognavano di stabilirsi in quella città, dopo ch'era stata presa dai Saraceni il 30 luglio 904 e poi abbandonata <sup>1</sup>.

Ma Leone insistè più a lungo sulla quarta ambasceria, quella di Siria, presso l'*Ἀμραλμουμηγί* di Bagdād, durata circa tre anni, enumerandone i dieci atti, ossia i dieci successi diplomatici da lui riportati. Questi sono: 1) il trattato di pace e 2) lo scambio dei prigionieri; 3) l'omaggio tributato all'imperatore dai messi arabi con molti e svariati doni; 4) la venuta a Costantinopoli dei rappresentanti dei patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme, dai quali aveva ottenuto l'assenso nella questione spinosa della tetragamia <sup>2</sup>; 5) l'aver reso tributarie dell'impero bizantino le due provincie saracene di Apembasan e Abd-elomelek ('Abd al-Malik); 6) il trattato di pace con i Meliteniti e 7) lo scambio dei prigionieri; 8) la tregua, indi 9) la pace e 10) lo scambio dei prigionieri con l'emiro di Tarso <sup>3</sup>.

Essendo molto rara la rivista greca *Δελτίον τῆς ἱστορικῆς καὶ ἐθνολογικῆς ἐπιτελείας τῆς Ἑλλάδος*, nella quale il Sakkelion pubblicò l'epistolario del Choïrosphaktes, crediamo utile riferire qui il passo della lettera 18<sup>a</sup> relativo alle quattro ambascerie.

Εἰ μὴ τῶν προτέρων ἐπιστολῶν τὸ παρακλητικὸν εἰς συμπάθειαν τὸ σὸν ἐκίνησε κράτος, δέσποτα, φέρε τὰς τρεῖς πρεσβείας ἀνθ'ἰκετηρίας, τὰς ἐν

quarta moglie di Leone VI, Zoe. Così si spiega anche il suo grandissimo interesse nella questione della tetragamia.

<sup>1</sup> Sulla corrispondenza tra Leone Magistro e Simeone cfr. Kuznecov, in *Sbornik za narodni umotvorenija, nauka i knžinija*, 16-17 (Sofia 1900), pp. 179-245.

<sup>2</sup> Vi allude anche la *Vita Euthymii*, XV, 10 (ed. de Boor, p. 46).

<sup>3</sup> Gli storici arabi parlano di uno scambio di prigionieri (1200) iniziatosi presso il fiume al-Lāmis (= Λάμος) il 24 dū 'l-qa'dah 292 = 27 sett. 905 e interper atto proditorio dei Greci: cfr. at-Ṭabarī, III, 2254, l. 4-8; Ibn al-Aṭīr, VII, 374; rotto 'Arīb, 9, l. 1-4. Lo scambio fu ripreso e condotto a termine nel dū-l-III, 'l-qa'dah 295 = agosto 908 colla liberazione di tre mila persone: cfr. at-Ṭabarī, 2280, l. 9-10; Ibn al-Aṭīr, VIII, 10; 'Arīb, 9, l. 14-15. — Riteniamo opportuno riferire, in appendice, la traduzione dei passi più importanti riferentisi alla materia in questione nel libro di A. A. Vasiljev, *Vizantija i Araby*, [vol. I], S. Pietroburgo, 1902.

Βουλγαρία φημί, μέσον σοι, καὶ ἦν ἅπαξ ἐν Συρία πεποίημαι, δέκα πράξεις ἔχουσιν ἐν αἷς τοῦτο μὲν εἴκοσι καὶ ἑκατὸν χιλιάδας αἰχμαλώτων ἐκεῖθεν λαβῆναι καὶ σπονδὰς ἐγγράφους εἰρηνικὰς ποιήσας ἐπανεληλυθῆναι· τοῦτο δὲ τὰ τοῦ Δυρραχίου τριάκοντα φρούρια σὺν αὐτῇ πλούτῳ καὶ αὐτοῖς οἰκίτορα τῆ, βασιλεία σου δῶρον προσήνεγκον ἀποσπάσας, προφητικῶς εἶπειν, ὡς λοβὸν ἐκ λέοντος στόματος ταῦτα· καὶ τρίτῃ πρεσβείᾳ τὴν ἀλωθεῖσαν ὑπ' Ἀγαρηνῶν Θεσσαλονίκην κατοικῆσαι βουλευθέντων Βουλγάρων πείσας καὶ διώξας ἀπέλαβον. Εἰ δὲ καὶ τὴν πρὸς τὸν Ἀραβὰ Ἀμηνραλμουμηνὴ ἐννοήσης πρεσβείαν μου, οἶδα, κληθῆναι, τὰ δέκα, ἣ ἔφην, τῶν εὐτυχημάτων μου ἐνεργήματα, εἰς τέλος ἀναθεώμενος ἐληλυθότα παναίσιον. Εἰρήνην τὴν ἐγγραφον λέγω καὶ τὴν ὑπαλλαγὴν τῶν ὁμοφύλων αἰχμαλώτων καὶ οὐς μοι συνεβέβασα πρέσβεις ἐκεῖθεν Ἀραβας προσκυνῆσαι σοι τὸ κράτος μετὰ ποικίλων δῶρων πολλῶν· καὶ μὴν καὶ τοὺς ἱερεῖς Ἀντιοχέων καὶ τοὺς ἐκ τῆς Θεουπόλεως, οὐς διὰ τὴν ἐπὶ σοὶ σύνοδον ἡγαγόμεν συνοδοιπόρους, ἄρας μέχρι τῆς πόλεως· ἔτι δὲ καὶ τὸ δύο χωρὰς Σαρακηνῶν ποιῆσαι δασμοφορεῖσθαι τῇ Ῥωμαίων ἀρχῇ, τοῦ Ἀπεμβασάν καὶ Ἀβδελομέλεχ φημί· ἵνα μὴ λέγοιμι τὴν πρὸς Μελιτινίτας ἄλλην εἰρήνην ἐγγραφον, καὶ ἦν ἐκεῖθεν ἔλαβον αἰχμαλωσίαν Γραικῶν, καὶ τὸ τούτων μείζον, τὸ μετὰ Ταρσιτῶν δεῖσαι σπονδὰς καὶ αὐτὰς ἐγγράφους οὐσας, ἃς περιέχουσιν ἐπὶ δυσὶν ἔτεσιν τὸν πόλεμον μόνον συνίστασθαι, τῇ δὲ τρίτῳ καὶ εἰρηνεύειν καὶ ὑπαλλάσσειν. Ἐχεις ἀντὶ παρακλητικῆς τῶντα δεήσεως, ἔχεις, δέσποτα (Ep. 18, o. c., p. 396 s.).

Per questi suoi successi Leone riceveva congratulazioni dagli amici della capitale e l'assicurazione che anche l'imperatore si compiaceva altamente della sua opera diplomatica, nonchè gli auguri di un prossimo felice ritorno a Costantinopoli. Basta spigolare alcuni periodi delle letterine inviategli ἀπὸ τῆς πόλεως εἰς τὸ Βαγδά per vedere in quale estimazione era tenuto allora il nostro Leone non solo come diplomatico, ma ancora come letterato.

Così gli scrive Γενέσιος μάγιστρος ἀνθύπατος καὶ πατρίκιος <sup>1</sup>.

Καὶ πῶς ἂν αἱ καθ' ἡμᾶς ἐλπίδες μὴ οὕτως νῦν εἶχον, ὡς τὰ τῆς ἐπιστολῆς σου μηνύματα, ἀνάμνησιν φέρουσαι τῶν πρὶν ὑπὸ σοῦ ἐπιδεξίως γεγενημένων; τῶν εἰς Βουλγαρίαν τριῶν πρεσβειῶν λέγω καὶ τῆς μεγίστης διανοίας ἐκείνης καὶ εὐτυχίας, ᾧ μέγιστε πρεσβευτῶν, ἐφ' αἷς καὶ τότε καὶ νῦν εὐτυχοῦντά σε γνόντες χαίρομεν καὶ μάλιστα ἐπὶ τῇ κατὰ τὸ προσῆκον ἀρτίως εἰς σὲ τιμῇ, εἶπερ καὶ ἐφ' ἐνὶ μόνῳ, τῇ σῇ νόσῳ λυπούμεθα· ἀλλὰ καὶ ταύτης ἐλπίζομεν θεόθεν ὑπερισχῶσαι σε καὶ μετ' εὐετηρίας καὶ ταχείας ἐπανόδου εὐδαιμονοῦντά σε ὄψεσθαι (Ep. 22, l. c., p. 406).

Ad una lettera di Leone, che gli annunciava di essere malato,

<sup>1</sup> È fratello di Θεωμᾶς πατρίκιος (v. nota seg.).

Θωμάς πατρίκιος <sup>1</sup> risponde augurandogli la guarigione in questi termini: ἦν (ὕγειαν) εὐχόμεθα κεκτημένον σε μετὰ τῶν ἐκ τῆς πρεσβείας καλῶν ἀποδέξασθαι τοῖς τε ἀπὸ τοῦ σεβαστοῦ βασιλέως ἡμῶν, τοῖς τε ἐκ παντὸς τοῦ Ῥωμαϊκοῦ ἐπαίνους ἐπιγανόμενον e conclude coll'invocazione: 'Ἄλλ' εὐτυχοῖς κατὰ πάντα, ὧ τῶν κατ' ἀρετὴν πατέρων ἐμοὶ τυγχάνων καὶ αἰδοῖος καὶ ποθεινότατος (Ep. 24, l. c., p. 407 s.).

Rincara la dose degli elogi Προκόπιος σπαθάριος καὶ ἀσηκρήτις ἀνεψιός scrivendogli: "Ἐμελλε πάντως μηδὲ τὴν ἕω τῶν σῶν θαυμάτων ὑπολειφθῆναι κενὴν, ὧ σοφῶν ἀνδρῶν ἀκροθίνιον καὶ γέρας σοφίας αὐτῆς. "Ἐμελλε ταῖς μηδὲν ἐν βίῳ προσποιουμέναις θαυμάζειν μεγαλοφροσύναις Ἀγαρηνῶν, σὲ μόνον ἀντὶ θάμβους ὑφθῆναι παντός, οὐ διὰ σοφίας μόνον ὑπερβολὴν καὶ νοῦ καὶ λόγου πυκνότητα νιφάδεσσιν ἰοικόντων, ὡς φησιν Ὀμηρος (Γ', 223), ἃ δὴ πάλαι καὶ Σκυθῶν διανοίας τρίτον ἐξέπληξεν, ἀλλὰ καὶ διὰ τὴν ταῖς ἀπάντων γλώσσαις περιλαλουμένην μεγαλοφυῶν καὶ φρόνησιν καὶ τὴν περὶ ταύτας οἰκονομίαν, δι' ὧν ἀμφοτέροις τοῖς ἔθνεσιν ἄριστος μεσίτης γενόμενος πλέον μὲν ἡμῖν, ἑκατέρους δ' ἕμῳ τὸ προσῆκον ἀπένειμας οὐ μόνον κῆρυξ ἐλευθερίας ὑφθίς, ἀλλὰ δὴ καὶ εἰς τέλος αὐτὴν ἀγαγὼν καὶ πρὸ πάντων τοῦς τὴν ἐκκλησιαστικὴν εἰρήνην οἰκονομήσοντας ἀρχιερέας ἔρχη φέρων μετὰ σαυτοῦ. Οὐκοῦν εἰς δέον ὁ μέγας καὶ σοφὸς ἡμῶν βασιλεὺς τῶν σῶν ἐγκωμίων ἀσίγητα προβάλλει τὰ διηγήματα καὶ τοσοῦτον ἐπὶ ταῖς σαῖς χαίρει καὶ καθωραΐζεται πράξεσιν, ὡς καὶ τραπέζῃ βασιλικῇ πρὸ παντός καὶ ἀντὶ πικτὸς ἡδύσματος τὸ σὸν περιφέρειν μετὰ θαύματος ὄνομα... Ὅμως ἐπεὶ σὲ Θεὸς τῇ θρεψαμένῃ πάλιν ἀποκαθίστησι καλῶς τὰ ὑπὲρ αὐτῆς πρεσβευσάμενον, οἷδ' ὡς οὐκ ἔασεις ἀγεράστους ἡμᾶς, κἂν μηδὲν τι γέρας συνεισενέγκामεν ἄξιον, ἀλλ' ἐτοίμην καὶ τὴν ἡμῶν κατέχεις τιμὴν ἐν χερσίν. Ἐχω γάρ σε μετὰ πάντων κἂν τούτῳ Χριστὸν ἐκμμούμενον, ὃς προῖκα καὶ ἀμισθὶ τὴν τοῦ σύμ πικτὸς οἰκτιρμῶ ταμιεύεται πρόνοιαν (Ep. 25, l. c., p. 408 s.).

Questo Procopio, che era stato raccomandato da Tomaso patrizio nella lettera precedente (κορωνίδα δεξιὰν ταῖς σαῖς ἀξιούμεν πράξεσιν ἐπιθεῖναι τὴν ὑπὲρ τοῦ κυροῦ Προκοπίου πρόνοιαν), dev'essere stato compagno di Leone nella ambasceria in Oriente, che dovette poi interrompere per malattia: ... ἀθυμία τιτρώσκομαι τὴν ψυχὴν, ἔτι μὴ κάμοι τῆς σῆς γλυκειᾶς καὶ συνουσίας καὶ στοργῆς ἀπολαύειν νῦν ἐξεγένετο, οὐ πρὸς τὸ μῆκος μαλακισθέντι τῆς τοσαύτης ὁδοῦ, εἰ καὶ νοσῶν προσπαθείαις τὸ

<sup>1</sup> Questo personaggio, che in una lettera ad Areta di Cesarea del cod. Mosq. gr. 441 (Vladimir) f. 83 r chiama Areta γνήσιον φίλον καὶ τῶν ἄκρων διὰ λόγων παιδεύσεως ἐπισημμένον, sarebbe, secondo il De Boor, *Zu Genesios, Byz. Zeitschrift*, 10 (1901) p. 62-65, fratello di Genesio, mittente della lettera 22 e destinatario della lettera 21, e padre dello storico Genesio. Egli doveva essere, al pari di Fozio e di Areta, un bibliofilo, se così giudica un libro mandatogli da Bagdad dal Choïrosphaktes: Ἡ δὲ βιβλος (non dice quale) ἐσχάτου λόγου, ἢ οὐδὲ νόσ, παρ' ἡμῖν ἔθεν δὴ καὶ ἡ ὑπὲρ αὐτῆς χαίρετω ἀπολογία.

σῶμα κατετρίβην, ὡς οἶσθαι καὶ τὸς, ἀλλὰ διὰ τὴν ὑστερον ἐμοὶ παρεισπεσοῦσαν ἀσθένειαν τῆς ἔδρας, οὕτω διατηρηθείσης, ὡς καὶ βραφίδας χαλκᾶς διὰ ταύτης περὶν (ib., 409). Egli era anzi nipote di Leone, come risulta dal titolo *σπαθᾶριος καὶ ἀσηκρητῆς ἀνεψιός*. Così ha il codice, mentre il Sakk. stampa *σπαθᾶριος καὶ τὸ ἀσηκρητῆς ἀνεψιός* supponendo sia caduto l'articolo nel manoscritto.

Ma gli encomi più sperticati li ebbe da Ἀναστάσιος Κομιστωρ<sup>1</sup>, secondo il quale gli Euripidi ed i Platoni si sarebbero trovati imbarazzati a tessere le lodi di Leone, diventato per la dottrina e per il senno un altro Orfeo e Ulisse e Nestore:

Εὐριπίδαι καὶ Πλάτωνες, καὶ εἴ τις ἐπισημότερος, ἔπασχον ἀποροῦντες ἄν, οἷα καὶ ἡμεῖς, εἰπεῖν σου ὀρθῶς τοῦ θαυμασίου ῥήτορος τὸ σπουδαῖον περὶ τὰ πράγματα καὶ τὸ ὑγιές· ἢ οὐ καὶ ἡ ἀρρωστία οὐκ ἀγαθόν. Οὔτε γὰρ αὐτοῦ παραθραύσασα τι πρὸς τὴν ἐνέργειαν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὸ ὑπερβάλλον μᾶλλον τὸν ἔπαινον ἐπιρρώσασα τῆς ἄγαν εὐημερίας τὸ σφαλερὸν ἐκ βραχείας, οἶμαι, κακώσεως ἐθεράπευσεν. Οὕτως οὐχὶ περὶ τὸ μέσον, ἀλλ' ὑψηλὰ καὶ ἄκρα τὰ σά, ὧν εὐχόμεθα τὸ κορυφαῖότατον· ἐπανελθεῖν σε ἡμῖν καὶ τοῦ ἀγαθοῦ βασιλέως ἀξιοθῆναι ἰδεῖν τὸ πολυέραστον πρόσωπον, δεῖξαι τε τοῖς ἀγνοοῦσι· καὶ τοῖς ἐπισταμένοις προσεπιδείξει ὅσον ἔχει δυνάμειος ἡ παιδείσιν καὶ ἡ φρόνησιν, ἄλλον καὶ ἄρτι ποιήσασα τὸν ἡμέτερον Ὀρφέα καὶ Ὀδυσσεά καὶ Νέστορα (Ep. 23, l. c., p. 407).

In quali condizioni fisiche e morali si trovasse Leone alla fine della sua triennale ambasceria ci è rivelato da una laconica letterina a Genesio:

Καὶ τὸ θορυβῶδες τῆς πρεσβευτικῆς δουλείας καὶ τὸ νοσῶδες τῆς ἐπὶ ξένης διαγωγῆς λακωνίζειν ποιεῖ με. Καὶ δὴ γράφομεν· εὐτυχίσασμεν, εἰρηνεύσασμεν, ὁμύρους ἄγομεν, ἀραβικά δῶρα τῇ βασιλεῖ προσάγομεν, τῶν ἀμφοτέρων αἰχμαλώτους ἀλλάξομεν καὶ, τὸ κρεῖττον, τοὺς ἀρχιερεῖς αὐτοὺς ὡς βασιλέα ἀνάξομεν. Λοιπὸν δὴ μοι μία τις ὑπολέλειπται θεοχαρίτωτος εὐφροσύνη· τὸ τῆς βασιλικῆς εὐπροσώπου θέας καταπολαῦσαι (Ep. 21, l. c., p. 406).

Ma un'amara delusione ed una triste sorte attendeva il vecchio diplomatico al tanto sospirato ritorno nella capitale: non lodi e ricompense, non lo sguardo benigno del sovrano, ma il bando all'esi-

<sup>1</sup> È ben noto melodo bizantino del principio del secolo x: cfr. A. Papadopoulos-Kerameus in *Vizant. Vremennik*, 7 (1900) p. 43-59 e S. Pétrides, *Revue de l'Orient Chrétien* 6 (1901) p. 444-452. Uno scolio ad una lettera di Areta permette di identificarlo con Ἀναστάσιος ὁ τραυλός, l'autore dell'epigramma εἰς τὴν σταύρωσιν (*Anthol. Palat.*, XV, 28): cfr. S. Petrides, *Échos d'Orient*, 12 (1909), p. 151 s. e Kugeas, Ὁ Καισαρείας Ἀρέτας καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ. Atene 1913, p. 92 s. Di questo Anastasio *πρωτοσπαθᾶριος καὶ κωστωρ* pubblicheremo gli *Στίχοι ἐπιτύμβιοι εἰς Μητροφάνην τὸν ἀγιώτατον μητροπολίτην Σμύρνης*, insieme con quelli di Leone Magistro.

glio, emanato dall'imperatore sdegnato, fra gli scherni e le contumelie più atroci dei suoi nemici, fu l'epilogo della sua carriera diplomatica.

Nella prima lettera dall'esiglio (ἀπὸ ἐξορίας) esprime all'imperatore la fiducia di purgarsi dagli addebiti mossigli e di essere riammesso nel palazzo imperiale:

Λεπρωθεὶς οὐκ ἀπὸ γνώμης ἢ φύσεως, ἀλλ' ἐκ ψευδοῦς κωμωδικῆς ἀδίκου γραφῆς, ὡς χρηστῆ τῇ Χριστοῦ μαθητῇ καὶ κεχρισμένῃ παρὰ Χριστοῦ, μὴ ἐνδύάζων καταφεύγω καί, οἶδα, καθαρισθῆσομαι καὶ ἔτι τοῦτο πιστεύω, σωθῆσομαι καὶ εἰς οἶκον τῆς σῆς βασιλείας ὡς τοῦ θεοῦ ναὸν εἰσελεύσομαι καὶ τῶν οὕτως τὸ ἀνεύθυνον γῆρας ἡμῶν ὡς ὑπεύθυνον εἰσαγγειλάντων ἕξω μὲν βασιλείων, ἔνδον δὲ δημίων καὶ ποινῶν ἐπόψομαι (Ep. 15, l. c., p. 388).

Ma provò una nuova delusione, se dovette rinnovare all'imperatore l'istanza in altre cinque lunghe lettere.

Quali le cause della disgrazia del vecchio diplomatico? Dall'epistolario non riusciamo a trarre una luce abbastanza chiara. Nella lettera 16 egli insinua all'imperatore di essere vittima delle calunnie o di male lingue, o di invidiosi, o di nemici, o di un congiunto avido di impadronirsi dei suoi averi, o di servi:

ἀπὸ γλωσσῶν; ... ἀλλ' ἐκ φθονούτων; ... ἀλλ' ἐκ μισούντων; ... ἀλλ' ἀπὸ γαμβροῦ νεογάμου καὶ φιλοπλούτου καὶ τὴν πρεσβευικὴν ἀπουσίαν καὶ τὴν νῦν ὑπερορίαν περιουσίαν ἰδίαν ἀδίκως οἰομένου; ... ἀλλ' ἀπὸ δούλων; (Ep. 16, l. c., p. 392). Più esplicitamente nella lettera 20 incolpa dei suoi mali un eunuco, già suo collega durante l'ambasceria in Oriente <sup>1</sup>. Costui avrebbe tentato d'intralcia a tutto potere i suoi sforzi: non essendoci riuscito, ha cercato di calunniarlo, attribuendosi i meriti di Leone ed appioppando a costui le proprie sciocchezze. I vecchi nemici di Leone e i suoi parenti avrebbero approfittato di questa circostanza per tramare contro di lui durante la sua assenza:

Τοιοῦτος ἦν τῶν ἐμὲ ψευδῶς κατηγορησάντων θεραπεύοντων ὁ ποιητὴς εὐνοῦχος καὶ κύριος· εὐνοῦχος ὁ φιλητὸς καὶ μισητὸς ἐν πρεσβείᾳ φανείς, τὸ μὲν τῇ ἀνοίᾳ, τὸ δὲ τῇ κυναϊδίᾳ· ὅς ἑαυτὸν οὐκ ἀκούεσθαι μὲν, στέργεσθαι δὲ κακῶς ποιῶν παρεσκεύασε τοῦτο μὲν συνθήκαις, τοῦτο δὲ κοίταις. Τοιοῦτος ἦν ὁ χαρίεις Ἄραψιν, ὁ ποτὲ τοιοῦτος φανείς καὶ Ἰβηρισιν, ὡς οἱ λόγοι λέγουσι καὶ πάντες πιστεύουσιν. Τοιοῦτος φεῦ ὁ γεννηθεὶς ὡσπερ ἐκ δύο γυναικῶν καὶ διὰ τοῦτο φεῦ θηλυνόμενος· καὶ τέλος φάναι, τοιοῦτος ὁ κατὰ πάντα κακὸς καὶ κατὰ τι καλὸς τοῖς αἰσχίστοις βαρβάρων ὀφθείς. Γυναίκες γὰρ κάλλιστον ἐν βίῳ πράγμα τοῖς ἀσελγεστάτοις ἀνθρώπων, ὡς λέγουσιν. Τοιοῦτοι δὲ καὶ οἱ ἐκείνου λειτουργοὶ τε καὶ ὑπηρέται τῶν αἰσχρῶν ἰδονῶν, τὰ καθάρ-

<sup>1</sup> Quest'eunuco dev'essere l'eunuco Basilio, compagno del Choiosphaktes nella legazione, nominato da al-Tabarī, l. c. Cfr. Vasiljev, o. c., p. 164.

ματα, τὰ βδελύγματα, οἱ μὴδὲν μῆτε εἰδότες πρεσβείας μῆτ' ἀναγκόντες μῆτε ἀκούσαντες. Πόθεν γὰρ καὶ πότε καὶ ποῦ τὰ προβατώδη καὶ βοσκηματούδη ἀνδράρια, τὰ ἀνδράποδα, οἱ σφυρήλατοι ἀνδριάντες, οἱ Κόρυβοί τε καὶ Κοκκυλίωνες; (Ep. 20, p. 401) . . . Φεῦ τοσοῦτος ἦν, ἐν' αὐθις εἶπω περὶ τούτου, αὐτός τε καὶ οἱ περὶ αὐτόν, οἱ τὰ τῆς πρεσβείας τῆς ἐμῆς τὸ ἐφ' ἑαυτῶν ἐμποδίσαντες φθόνῳ καὶ τῇ ἐμφῇ δυνατῇ πόνῳ μὴδὲν κατισχύσαντες· οἱ τὰ ἐμὰ καλὰ ἑαυτοῖς ἐπιγράψαντες ψεύδει, τὰ δ' αὐτῶν κακὰ καὶ τὰς αὐτῶν φλυαρίας εἰς πρόσωπον ἐμὸν ἀπορρίψαντες τέχνῃ· οἱ τοὺς ἐμοὺς παλαιοὺς ἐχθροὺς καὶ τοὺς νέους συγγενεῖς εἰς συμμαχίαν λοιδορίας κινήσαντες καὶ γράφοντες τῇ συμπρεσβευτῇ γράψαι ψευδῆ κατ' ἐμοῦ, πρὶν με τῆς ἀλλοτρίας ἀναδραμεῖν καὶ λαθόντες οἴμοι παρὰ μικρόν . . .

Lo sdegno lo trascina ad inveire contro i suoi accusatori con imprecazioni ed epiteti ingiuriosi, scelti dall'armamentario dell'erudizione letteraria: 'Εξώλεις ἀπόλοιτο οἱ κατάρατοι καὶ ψευδεῖς κατήγοροι, οὓς ἴδοιμι ἀνακηρυττομένους, ὧ πάντων Κύριε, τὴν ἐπὶ θανάτῳ ὑπὸ δημίῳ· καὶ αἰεὶ κατὰ τὴν παροιμίαν κρητίζοντες· οἱ Τελχίνων βασκάνων βαρύτεροι, οἱ σκαῖά καὶ πᾶσι φρονοῦντες ἐχθρά· οἱ μὴ δεξιοὶ τοῖς τρόποις ποτέ· οἱ δεινοὶ τοῖς σκέμμασι καὶ καταφλυαροῦντες ἀνύπαρκτα· οἱ ἐξεστηγότες καὶ μεμηνότες καὶ δεδόμενοι ἔλλεβόρου, οὐ τοῦ κοινοῦ, τοῦ δὲ ἀπὸ Φωκίδος. 'Απόλοιτο, ναὶ Κύριε, ναὶ Κύριε, καὶ φθαροῖεν μετὰ τῶν πολυαγκίστρων δελεάτων καὶ ἀκατανοήτων σκανδάλων αὐτῶν (Epist. 16, p. 390 s.).

Καταδίκασον δὲ τὰ Διβυκὰ θηρία, τοὺς ἀνεψήτους λίθους, τὰ Λήμνια κακὰ, τοὺς κατὰ Πλάτωνα μερμέρους, ἐξ ὧν κλαίων Κρονικὰς φέρω λήμας καὶ δάκρυα, οὐ Μεγαρέων ἀλλὰ πικρότατα. Ναὶ, καταδίκασον καὶ δεῖξον αὐτοὺς ὡς λύκον περὶ φρέαρ, ὡς κύνα παρ' ἐντέροις, ὡς αἶγα πρὸς μάχαιραν, ὡς κορώνην πρὸς σκορπίον καὶ Καρπάθιον πρὸς λαγῶν. δεῖξον Ἀκεσσαίου σελήνην αὐτοῦς, κατὰ τὴν παροιμίαν (Epist. 19, p. 399 s.). E giunge a dire: Εἰς τοσοῦτον ἦλθον ἀταξίας, ἀνοίας, ἀνασχυντίας, θράσους καὶ ψεύδους καὶ ἀπληστίας· ἢ οὐκ ἔχω τί καὶ λέγειν πληγεῖς τοῖς τούτων κακοῖς (p. 391) <sup>1</sup>.

E veramente i suoi avversari non erano da meno di lui, anzi gli erano superiori nell'arma dell'ingiuria e del dileggio. Basti dare per convincersene un'occhiata all'invettiva di Costantino Rodio, l'autore di epigrammi dell'*Anthologia Palatina* (XV, 15-17) e della ἔκφρασις della basilica dei Santi Apostoli, pubblicata dal Matranga, *Anecd. Gr.*, p. 624 s. <sup>2</sup>. Vale la pena di riportare un saggio di tale mostruoso concentrato di contumelie d'imitazione Aristofanesca.

<sup>1</sup> Evidentemente seccato della monotonia, onde i nemici lo motteggiavano giuocando sul cognome Χοιροσφάκτης, Leone li ripaga chiamandoli porci: Μέχρι τίνος, ὧ δέσποτα, χοίρων, οὐκ ἀνθρώπων ὁμήγουρι, τὴν τῶν κατηγόρων φημί ψευδῆ πανήγουρι, ἀκούση (Ep. 18, p. 398).

<sup>2</sup> L'invettiva fu scritta circa il 909-910, non nel 913, come pretende il Wolters,

## Τοῦ Ῥοδίου Κωνσταντίνου πρὸς τὸν Χοιροσφάκτην Λέοντα

- 1 Ἄλλ' ὡς μακελλεὺς καὶ σφαγεὺς χοίρων πέλων  
κλήσεις ἄκουε σὺν καλῶν σπουδασμάτων,  
ὦν ἄξιος πέφυκας, δύσμορε, κλύειν  
ἐκ σπαργάνων τούτοις ἐντεθραμμένος,  
5 ἄλλαντοχορδοκοιλιεντεροπλύτα . . .
- 11 κασαλβοπορνομαχλοπροικτεπεμβάτα,  
ὀλειθροβιβλοφαλοσγραμματοφθόρε,  
σολοικοδαττοβαρβαροσκυτογράφε  
καὶ ψευδομυθοσαθροπλασματοπλόκε,  
15 ἑλληνοθησκοχριστοβλασφημητρόπε . . .
- 20 καὶ ταβλοπεττοβολοπυργοσυνθέτα,  
βαρβιτοναβλοπλινθοκυμβαλοκτύπε,  
καὶ ψαλτοχορδοσαμβυκοργακοκρότα,  
κορνοτοπαρθενοτριβοψυχοφθόρε,  
καὶ μοιχοπαίδοδουλοσκανδαλεργάτα,  
25 πρεσβευτοκερδοσυγχοτοσπονδοφθόρε,  
καὶ κοσμολεθροσυμφοροπλανοσπόμε,  
λεκανομαντοψευδορηματαεκφόρε  
καὶ ζωσθυτοκαρδιηπατοσκόπε  
κακοῦ τε παντὸς ἐργεπιστήμων, ξένε,  
30 ῥύπασμα κόσμου καὶ γέλωσ Βυζαντίων,  
κοινὸν κἀθαρμα τῆσ ἑλης οἰκουμένησ,  
τέκνων ἑραστή, τῶνπερ ἔπειρας, τάλασ,  
φθορεῦ γυνάνδρων καὶ νέων ἀσωτία,  
κακῶν ἀπάντων συμμιγῆσ ἀρρωστία.

Benchè in simili escandescenze letterarie non si debba prendere tutto per oro di coppella (come, ad es., prendere sul serio la serqua d'invettive che Psello scaglia contro il monaco Sabaita?), pure dai versi surriferiti si può ricavare qualche elemento atto a ritrarre la figura del nostro Leone, dal cui cognome Costantino Rodio inizia le contumelie (v. 1 ss.). Nei versi 12-15 egli critica la produzione letteraria di Leone e la sua cultura pagana, in quanto questi avrebbe falsificato e corrotto scritti altrui, composto opere sgrammaticate, intessuto lubriche favole mitologiche seguendo il culto pagano e bestemmiano Cristo (nei vv. 27 s. accenna anche a pratiche di magia e divinazio-

*De Constantini Cephalae anthologia in Rheinisches Museum*, 38 (1885) p. 119: Quod Matranga edidit carmen in Leonem Chaerosphactam vix ante eius casum (913...) conditum est.

ne); nei vv. 21-23 dilleggia Leone come autore di anacreontiche, mettendo forse in vista l'uso, anzi abuso ch'egli fa dei vocaboli βάρβιτος, γάβλα, κύμβαλον ecc. nelle sue poesie: nei vv. 25 s. scredita l'opera del diplomatico, che tra l'altro avrebbe mirato anche al guadagno. Nella chiusa (vv. 30-34) ribadisce le accuse di immoralità, che gli aveva già lanciate (v. 10 s., 17-19, 23 s.).

La poesia è ben definita dal Reitzenstein in Pauly-Wissowa, *RE*, IV, 1, col. 1033 « ein Schimpfgedicht mit unflätigen und thörichten Nachahmungen des Aristophanes »; ma noi crediamo che, oltre all'imitazione di Aristofane, si debba intravedervi anche una parodia dei *sesquipedalia verba*, onde Leone infarciva le sue poesie (v. quanto diciamo a pag. 234, ecc.).

Ancora più violento contro il vecchio diplomatico esiliato si mostra Areta di Cesarea nel libello *Χοιροσφάκτης ἢ μισογότης*, edito dal Compennass, *Aus dem literarischen Nachlasse des Erzbischofs Arethas von Kaisareia in Didaskaleion I* (1912), p. 295-318. Le accuse e contumelie sono talmente esagerate e così sformate attraverso il velo delle frasi e reminiscenze classiche, che il Maas, *Byzant. Zeitschrift*, 22 (1913), p. 209 crede che il *pamphlet* non si debba prendere sul serio come fece il Compennass [Das wüste Geschimpf des Arethas ist natürlich nicht ernst zu nehmen (Verfasser tut das)], ma piuttosto come sfogo della bile di un letterato fegatoso e come esercitazione retorica.

Areta investe il Choirosphaktes con queste parole: τί γάρ, ὦ πλήρη πάσης αἰδοῦς ἀνάκτορα θεοῦ; τοῦτο τί τὸ βλεπόμενον ἄγος; τίς ἢ τοσαύτη μανία καὶ ἰταμότης; τί τὸ φορικτὸν καὶ ἀπίσιον ἔργον καὶ πρὶν ἢ τελεσθῆναι οὐκ ἔχον εἰς σῶφρονα πίστιν τελεσθησόμενον; mostrandosi scandolezzato che un ἄνθρωπος κέρκωψ, μεστὸς παντὸς δόλου, πάσης ἀκαθαρσίας τὰ χριστιανῶν παρωσάμενος, τῇ εὐσεβείᾳ μακρὰ χαίρειν εἰπὼν (p. 298, l. 5-10), μαρὸς καὶ ἀποφρὰς ἄνθρωπος βδελυκτὸς τε καὶ πᾶσι ἀποτρόπαιος (p. 298, l. 18) ardisca di entrare nel santuario, partecipare ai divini misteri e compiervi funzioni sacerdotali: ἂ μόνους ἀνεῖται τοῖς βίῳ καὶ λόγῳ τῆς εὐσεβείας κατηρτισμένοις καὶ τῇ διδασκαλικῇ μεταπρέπουσιν ἀξιῳματι αὐτὸς διὰ στόματος ἀναλαβεῖν, ὁ μυρίοις μὲν αἴσχεσι καὶ ὑπ' αὐτῇ γε τῇ πονηρῇ συνειδότη κατακεχραμμένος; οὐκ ἔστι δ'εἰπεῖν, ὅση περιλιμναζόμενος ἀθεῖχ, ἐῷ γὰρ ἔρεῖν ἀμαθίᾳ τοῦτο μὲν τῶν ἱερῶν γραμμάτων, τοῦτο δὲ καὶ ὧν δοκεῖς Ἑλληνικῶν παιδευμάτων τὸ κράτιστον ἀπενέγκασθαι (p. 292, l. 23-29).

L'invettiva di Areta è in fondo una σύγκρισις, nella quale la vita privata e pubblica del Choirosphaktes, la sua opera letteraria vengono messe a confronto, naturalmente a tutto scapito del bersagliato, con le virtù esimie e con l'eccellenza letteraria di un Basilio, di un Gregorio e di un Atanasio. Basti un esempio: Ἄλλὰ Βασιλείου καὶ πράξει

καὶ λόγῳ σαλπείσαντος καὶ παρακαλέσαντος τοὺς εὐσεβεῖας πρὸς τοῦτο τροφίμους, τίς ἂν ἔτι ἀνάσχοιτο Χοιροσφάκτου νηστεύειν δημηγοροῦντος; ὅς πρὸς οἷς ἄλλοις ἠσέλγησεν ἔτι καὶ τῇ μεγάλῃ καὶ θείῃ σαββάτῃ νυκτὸς ὄρνιθα θύσας καὶ ταύτην καθ' ἡδονὴν αὐτῇ καρκεύσας, ὄρθρον ἐγνωκῶς ἐπιφαίνοντα, πρὸς θοίνης ἐχρήτο, καὶ τῶν σαρκῶν ἐντραγῶν ὕσον εἰς ἐξουσίαν, ὀλίγον ὑπνώσας, εἴτ' ἀναστὰς καὶ στόμα καὶ χεῖρας ἀφαγνισάμενος τῇ συγκλήτῃ συνήει βουλῇ καὶ πρὸς ἐσπέραν μετεῖχε τοῦ θειοτάτου Χριστοῦ δείπνου ὁ δαιμόνων ἅμα πρῶτ' κοινωνήσας τραπέζης καὶ ποτηρίου. ὦ τῆς ἀνευκίστου θεοῦ μακροθυμίας, ὦ τῆς τοῦ καταφρονητοῦ ὑπερβλυζούσης μανίας. εἶτα τούτῃ νηστείας, τούτῃ ἀγνισμοῦ, τούτῃ ἐγκρατείας ὑψηλῆτι δίκαιον χρῆσασθαι; ἀλλ' οὐχὶ βόθρη, οὐ ξίφει, οὐ καταποντισμῷ ἀπολέσθαι, εἴπερ ἐπαληθεύοι ὁ ταῦτα ἡμῖν ἱστορήσας υἱός; (p. 305, l. 2-16). Fatta sullo stesso tono la critica alle altre opere di Leone, Areta conchiude segregandolo dalla comunione di Cristo e dei fedeli, e mettendolo là nell'inferno, in combutta con Porfirio e con Giuliano l'Apostata: Καταργήθητι τοίνυν ἀπὸ Χριστοῦ καὶ ἀπὸ ἀσεβείας ἀπότρεχε μηδὲ τὸ ἀναιδέστατόν σου τοῦτο λοιπὸν ἡμῖν γίνου δι' ὄχλου, τὴν δὲ κατὰ σαυτὸν μέτιθι μετὰ τοῦ Τυρίου γέροντος, μετὰ τοῦ δυσσεβοῦς Ἰουλιανοῦ ἐξαφανιζόμενος, ὦν θαυμασθῆς τε καὶ ζηλωτῆς τῶν λόγων, ἦδη δὲ καὶ συμμέτοχος καὶ ὦν καὶ ἐναριθμούμενος εἰς τὴν Ἀχερουσίαν, εἰς τὸν Κωκυτὸν, εἰς τὸν Τάρταρον, εἰς τὸν Ἀχέροντα καὶ Πυριφλεγέθοντα, οἷ καὶ τοὺς ἐναμίλλως βιούντας ὑμῖν ὁ σοφὸς ἡμῶν Πλάτων ἀπέπεμψεν (p. 306, l. 23-31).

Nè Areta risparmia l'opera diplomatica di Leone. Dopo avergli rinfacciato di aver fatto della politica persino in chiesa (τὸ τῶν πολιτικῶν σοι κὰν τῇ τοῦ θεοῦ ἐκκλησίᾳ κέρκις σκευωρεῖν), così giudica le sue ambascerie: ἐπεὶ τοι κἀκεῖνοις ἐπηρέσας πρεσβεῖαις Βουλγάρων, πρεσβεῖαις Σαρρακηνῶν, εἶτα παρραπρεσβεῖαις ἀλοῦς, μᾶλλον δὲ τοῖς προκεχειρικῶσιν ἐπιβουλήν ἐξαρτύων<sup>1</sup>, βραχὺ μὲν τι λανθάνων ἔδοξας ἐνευδοκιμεῖν, τελευτῶν δὲ κατεγνωσμένος καὶ ἃ εἶχες ἀγώγιμα νεναυάγηκας, ἐπεὶ καὶ οὕτως ἐχρήν ἀμαρτωλὸν ἀντειλάντα ὡσεὶ χόρτον διακύνψαι καὶ πρὸ τοῦ ἐκσπασθῆναι ἐξηράνθαι ὅτι καὶ τοιοῦτο πᾶν τὸ ἀπὸ γοητείας κατευθυνόμενον τρεῖς μὲν γὰρ τάξεις ἐξ ἑνὸς τρόπου διήμεψας (p. 299, l. 32-300, l. 6). Nella lebbra che colpì il diplomatico, che andava tronfio dei successi, intravede un giusto castigo di Dio che punisce l'empio: Ἀλλ' οὖν πρὸ τοῦ συνιέναι τὴν ἀκωνιδίαν σου, τὴν ῥύμιον, τὴν ἀδροτέραν δῆπου πλημμέλειαν, ἦδη

<sup>1</sup> Leggendo προκεχειρικῶσιν, invece del -ρηκῶσιν dell'edizione, se ne ricava il senso, che L. avesse tramato contro l'imperatore Leone e il fratello Alessandro. Così troverebbe conferma l'ipotesi del Vasiliev, o. c., p. 164, che Leone fosse sospettato di intelligenza col ribelle Andronico, rifugiatosi proprio allora a Bagdad. Mettendo poi le parole ἃ εἶχες ἀγώγιμα νεναυάγηκας in relazione col verso 25 di Cost. Rodio, si potrebbe sospettare che gli si movesse anche l'accusa di appropriazione indebita? Che del resto gli si chiedessero i conti, appare dall'Ep. 27.

μετεωροπορεῖν ἐναρχόμενος, ἤδη μεγαλαυχεῖσθαι καὶ γαύρῳ φρονήματι φέρεσθαι, ἔπεσε πῦρ ἐπὶ σέ συμφορᾶς ἐνδίκου καὶ θεηλάτου καὶ οὐκ εἶδες ὄνπερ ἑαυτῷ πυρσεύειν τεταλαιπώρηκας ἤλιον καὶ νῦν ἐν παραβύστω οὐδὲν ἀξιώτερον διατελεῖς (l. 6-11). Anche l'epilessia, di cui soffriva Leone, era per Areta indizio della collera di Dio verso quella bocca blasfema e sozza: ἢ οὐχὶ χρόνος οὐπω μακρός, καθ'ὃν ἐπιλήψεως πάθει τὴν ἔνοιον παρεδήλου σκαιότητα, διαστραφέντος μὲν σοι τοῦ βλασφήμου καὶ μιαινοῦ στόματος, παρακοπῇ δὲ περιφανεῖ τοῦ ψυχάρου σοὶ τοῦ ἀθλοῦ παρακεκνημένου (p. 306, l. 10-13).

Questi saggi rivelano quanto la passione di parte facesse velo all'animo di Areta, mentre scriveva il libercolo. Ragioni di rancore non dovevano mancargli; basti ricordare l'opera spiegata dal Choïrosphaktes nella questione della tetragamia, nella quale Areta per essersi schierato contro l'imperatore si buscò l'esilio. Simili attacchi virulenti dovevano neutralizzare gli sforzi fatti da Leone e dai suoi amici per ottenere la revoca del bando.

Tra i personaggi influenti, cui Leone ricorre per aiuto, è uno Στέφανος μάγιστρος ἀνθύπατος καὶ πατρίκιος ('Ανάστηθι, μὴ κραταιούσθωσαν ἄνθρωποι, οἱ κωμῳδίαις ψευδέσιν ὑπερόριον τὸ γῆρας ἡμῶν ἐποιήσαντο (Er. 26, p. 409) e il figlio del Niceta patrizio, al quale espone la difficoltà di confutare la moltitudine delle accuse, che egli, trovandosi in lontano esilio, non conosceva che in parte. Lo prega di assumere informazioni dai colleghi di legazione e di raddrizzare le sue sorti colla cooperazione di Leone βαβδούχος suo parente, ricordato da Costantino Porfirogenito, *De admin. imperio*, c. 32, ed. Bonn, p. 156.

Τὸ δὲ καὶ πρὸς τὰ κινούμενα τῶν πραγμάτων παρὰ τῶν αὐτονόμων, μᾶλλον δὲ ἀνόμων, παλιμβόλων καὶ διαβολᾶς ζητούντων ματαίας λογισμοὺς ζητεῖν διοικήσεως καὶ βοηθείας τῆς ὑπὲρ ἡμῶν ὑπερορίῳ ὄντι μοι καὶ μὴ τὰ πολλὰ τῶν κατ' ἐμοῦ τυρευομένων ἀκούοντι πάντως ἄπορον. Ἐχεις αὐτόθι τοὺς ἐμοὺς λειτουργοὺς λέγοντάς σοι τὰ συμπίπτοντα. Λογίζου δὴ καὶ μελέτα κινῶν σου πρὸς ἐκεῖνα τὸν νοῦν καὶ κατευθυνθήσεται τὰ ἡμέτερα, μάλιστα Λέοντι τῷ Βαβδούχῳ τῷ μαγίστρῳ καὶ λογοθέτῃ τοῦ δρόμου, φημί δὴ τῷ συγγάμβρῳ ἡμῶν, λέγων ἄντ' ἐμοῦ τὰ ὑπὲρ ἐμοῦ (Er. 27, pag. 410).

Ma sopra tutto insiste presso il sovrano per essere salvato ἢ φιλανθρωπία ἢ δικαιοκρασία.

Nella seconda lettera, accennato agli svantaggi che gli sono derivati dal silenzio tenuto di fronte ai nemici anche per non dar fastidi all'imperatore, dichiara: ἀλλ' οὐ τῶν προλαβόντων εἰς τέλος τὰ δίκαια, οὐδ' ἢ κατὰ κρισις τοῦ πιθανῶς καταιτιαθέντος· ὦν αἰτιῶν καὶ κενῶν λοιδοριῶν, εἰ μὴ δεικνύων ἢ ἀπομνύων τὸ πλῆθος ἀποδυσάμην, ἐκῶν καταλευσθήναι βουλοίμην ἄν· οὐδὲ γὰρ ἐμαυτῷ κακόν τι σύνοιδα· μαρτυρεῖ μοι τὸ συνειδὸς καὶ μετὰ τούτου θεομήτωρ ἢ πολιούχος. Οὕτως σαθρὸν πανταχοῦ κατὰ τὴν παροιμίαν, τὸ ἦπιον· οὕτως τὸ κακοῦργον δραστήριον, ἐξ ὧν κατε-

κρίθην τὴν ὑπερορίαν ὁ γέρων, φεῦ, γέρων ἐγὼ τὸν ἐφιππον δρόμον ὁ ἀσθενής· ὁ ἀσθενής, οἴμοι, τὴν πέτραν τὴν ὑψηλὴν καὶ φεράνυμον καὶ ξηράν· ὁ ξηρανθεὶς ὁδῶ καὶ πόνῳ καὶ χρόνῳ καὶ λογισμῶ τῶν πρεσβειῶν (p. 389).  
E prosegue a descrivere l'orrore del luogo d'esilio e le privazioni e gli stenti ἐφ' ᾧ οἰχητέον ἦν εἰς ἄδου καλὸν ἢ τὸν ἄδηλον ὁσημέραι θάνατον παρεκδέχεσθαι . . . .

Πῶς εἶπω τὴν τῶν οἰκείων στέργειν, τὴν τῶν φίλων, τὴν τῶν θεραπεύοντων, ὑπέρφου, αὐτῆς τῆς ἐπιληπτιζούσης συζύγου, ἣν οὐκ ἀπερριμμένην καὶ τῶν ἀσήμεων ἠγαρόμενην (cfr. Alcifrone, I, 6), ἣς ἐν ἔτεσιν ἕξ ἔλοις ἦδη νοσηλεύων τὸ πάθος πάσχῳ οἷα ἐπὶ τῷ Ὁρέστῃ ἢ ἀδελφῇ, ἢ ἐπὶ τῇ Κασσάνδρᾳ ἢ μήτηρ Ἐκάβῃ καὶ ὁ πατὴρ Πρίαμος.

Sopra tutto l'accora la notizia che gli erano stati rapiti i suoi scritti: Τί δεῖ τὸ τῶν ἀκουσμάτων λέγειν βαρύτερον, τὴν ἀρπαγὴν τῶν ἐμῶν σκευμάτων φημι; ὧ σοφία καὶ λόγοι καὶ νόμοι πολιτικοί. καλὸν γὰρ καλὸν τραγικώτερον καταδακρυσάμενον ἀποκλαύσασθαι τὰ ἐμά. . .

E si domanda: Μέχρι τίνος οὖν ἕξ ὁμοίων ὑπερόριος ἔσομαι, νῦν μὲν τῆς πατρίδος, νῦν δὲ τῆς τιμῆς, καὶ νῦν μὲν τῶν δωρημάτων, νῦν δὲ τῆς θέας τῆς σῆς (p. 392).

Ἐπανέλθοιμεν δὲ ὡς χελιδῶν ἐν ἔαρι κελὰ κελαδίσαντες ὑπὲρ αἰλὸν κιθαριστήριον διὰ τῆς ἐπιστολῆς ταυτησί, ὧ φιλολόγων καὶ φιλοακραμόνων καὶ δικαίων βασιλέων ὁ κάλλιστος (p. 393).

Questa lettera, tutta infarcita di « parole attiche » non avendo mosso l'imperatore a compassione, l'esule cambia tono, infiorando di citazioni bibliche l'epistola che sta scrivendo: Ἐπειδὴ βασιλεῦ, τῶν Ἀττικῶν ῥημάτων ἢ δέησις μὴ πρὸς οἶκτον τὸ σὸν θυμούμενον μετεποίησεν, φέρε τῶν Δαυτικῶν μελωδημάτων ἢ λύρα κηλησάτω σου πρὸς ἔλεον τὴν ψυχὴν, καὶ τῶν Χριστοῦ συμπαθῶν ἐνεργημάτων ἐπικλασάτω σου τὸ πρὸς μόνους ἡμᾶς ἀμείλικτον (Ep. 17, p. 394).

Il sovrano non si lascia però commuovere nè da questa nè dalle tre successive lettere di Leone (Epist. 18-20, p. 396-406), sulle quali per ragioni di spazio sorvoliamo, bastando i tratti sopra riferiti a farci un'idea dello scrittore e della sua penosa situazione. E il disgraziato è costretto a tentare altre vie.

La proclamazione ad Augusto del figlioletto dell'imperatore, Costantino Porfirogenito, gli apre l'animo a nuove speranze. Indirizza al neoaugusto nientemeno che il poemetto *Εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμά*. Chi l'avrebbe pensato? Eppure ciò risulta dalla redazione che ci ha conservato il codice del British Museum, specialmente dall'invocazione finale, in cui implora che l'augusto, porgendo la mano a quelli che sono in afflizioni, che sono danneggiati dall'inganno e che soffrono per l'invidia, gli conceda di gustare molto presto la bellezza del padre di lui (Leone VI). Ma di ciò in seguito.

Non sappiamo se l'istanza dell'esule sia stata subito esaudita per l'intercessione del neo augustus, appena settemne. È probabile che Leone sia stato graziato, se poco dopo lo troviamo a Costantinopoli implicato nella sedizione di Costantino Duca (913). Domata la rivolta, il Choïrosphaktes, che s'era rifugiato in Santa Sofia, fu recluso nel monastero di Studio<sup>1</sup>. Però dovette rientrare nelle grazie del Porfirogenito, se in un'anacreontica ne celebrò le nozze con Elena, figlia di Romano Lacapeno (919). È questa l'ultima data certa della sua vita, che dev'essere stata assai longeva, se già sotto il regno di Michele III e del Cesare Barda (ucciso nell'886) compose la *Χιλιόστιχος θεολογία*, giusta il lemma del *cod. Barocc. gr.* 76, e se nelle lettere dall'esiglio si richiama spesso alla sua vecchiaia.

Egli aveva già cantato in due anacreontiche le nozze di Leone VI e l'inaugurazione di un sontuoso stabilimento termale costruito dallo stesso sovrano nella βασιλειος ἀλή. Quest'anacreontica è importante come documento dell'altezza, cui era pervenuta la meccanica presso i Bizantini, per effetto del rifiorire degli studi. Però siccome l'autore attinge largamente da Erone, *Pneumat. et Autom.*, sospettiamo che alcuni particolari descrittivi si basino non sull'osservazione diretta, ma sui libri. Per noi interessano sopra tutto i passi che si prestano a raffronti con il poemetto sulle terme pitiche.

Il codice Barberino gr. 310 (già 246, poi III, 29), la famosa collezione di anacreontici bizantini, conteneva sette poesie di Leone Magistros. Ne sono andate perdute per caduta di fogli la prima (Ἐπιτύμβιον εἰς τὸν ἑαυτοῦ ἀδελφὸν Παλατῖνον) e la seconda (Ἀνακρεόντιον εἰς τὴν Θεοκτίστην τὴν θυγατέρα αὐτοῦ) e il principio d'una poesia in trimetri ionici (Ἀνακρεόντιον εἰς τὴν αὐτήν). La parte finale di questa seconda poesia in morte della figlia Θεοκτίστη e le quattro anacreontiche sopra ricordate sono edite dal Matranga, *Anecd. gr.*, p. 561-575 e dal Bergk, *PLG.*, III, p. 355-362.

Il nostro Leone Magistros si è dedicato anche alla lirica liturgica. Di lui come melodo tace completamente il Christ-Paranikas; ma così ne scrive il Bouvy<sup>2</sup>: « Léon Magister, comme son nom l'indique, était un musicien, plutôt qu'un poète. On appelait Magister les maîtres de chœur qui distribuèrent aux chantres leurs fonctions et qui réglèrent la mesure et le ton des cantiques. Néanmoins le titre de Μάιστωρ est ici donné par excellence. Dans le *Triodion*, édité à Venise en 1601, parmi les 29 mélodes célèbres, dont l'icone est donnée en frontispice

<sup>1</sup> *Theoph. Contin.*, ed. Bonn, p. 701.

<sup>2</sup> Bouvy Edm., *La fête de l'Εισοδος ... dans l'Église grecque*, in *Bessarione*, 1 (1896), p. 557.

sous l'image du Christ, Léon est représenté en habit laïque après Léon le Sage. Les deux stichères idiomèles pour la fête de la Présentation (21 nov.) Ἐπέλαμψεν ἡμέρα aux grandes Vêpres et Σήμερον τῷ ναῷ à la fin de Laudes, ne manquent pas de poésie... Il faudrait remettre en lumière, s'il est possible, ces poètes oubliés. Que savons-nous de Georges et de Basile, de Léon Magister et de Sergius l'Hagiopolitès? »

Di Leone Magistro ne sappiamo ora a sufficienza. Benchè egli si sia occupato anche di musica e armonia (v. l'allusione di Areta o. c., p. 300, l. 17-301, l. 13, passo che riportiamo più sotto), tuttavia il titolo di μάγιστρος non va riferito a questo suo ramo di attività, ma alla carica onorifica di μάγιστρος, che egli rivestiva insieme a quelle di πατρικιος e ἀνθύπατος.

I Menei contengono due altri tropari di Leone: l'uno per la festa di s. Giovanni evang. (8 maggio: Ἀπόστολε Χριστοῦ, εὐαγγελιστὰ Ἰωάννη), l'altro per quella di s. Luca apostolo (18 ott.: Inc. Δεῦτε πᾶσα ἡ κτίσις).

Una parodia di Leone come autore di poesie profane e liturgiche, appena adombrata nei versi 21-22 dell'invettiva di Costantino Rodio, la troviamo svolta nel Χοιροσφάκτης di Areta, donde riferiamo alcuni tratti salienti:

Πλὴν εἴ τι καὶ κατορθοῦν ἐν τοῖς Ἀριστοξένου καὶ Τιμοθέου πεφιλοτήμασι, οὐδεὶς σοι φθόνος τοῦ κατορθώματος. ἔμπνει γενικώτερον τῷ αὐτῷ, κὰν εἴ σοι μέλλοι ἢ φίλη Ἀθηνᾶ, ὃ καὶ ἑαυτῇ ποτε ἐπιτετευγμένως μοκίσασθαι... μετὰ δὴ τὸν αὐτὸν κιθάραν μετακχειρισμένος, ὃ μετὰ τὸν Ἐρμῆν τοῦτο μόνον κλεπτίστατος, ἔντεινε τὰς χορδὰς τοῖς κόλλοπας συστρεψάμενος ἀνίστη μετεωρότερον τὴν μαγάδα, ὡς ἂν εὐηχότερον ἢ χέλυς τῷ ἑαυτῆς ὑπηγῆ κοίλῃ ἐξ ὑπερδεξίου δονήματος, τοῦ πλήκτρου ταῖς νευραῖς ἐπιπρέκοντος καὶ τῷ προσήκοντι κανόνι τοῖς φθόγγους πρὸς συμφωνίαν ἐπείγοντος. ἐντεῦθεν θεάτρις καὶ μίμοις τε καὶ προδείκταις καὶ τῇ ἐκεῖ πάσῃ ἀσχημισούνῃ θεάτριζε τὴν σοφίαν. εἰ βούλει Διονυσίοις καὶ δαίμοσιν ἐμπομπεῖν, οὐκ ἔστιν ὃ τοῦτο κωλύσων τὸν καθάπαξ κακοδαίμονως ἀποκλισθέντα τοῦ κρείττονος. τούτοις καὶ ἀποθύσεις ἀνυποστόλως τῶν ἑαυτοῦ ἐγγόνων ῥημάτων καὶ συμβακχεύσεις τοῖς θιασώταις, τοῖς Σειληνοῖς, τοῖς Σατύροις, ταῖς μαινάσι, ταῖς βάκχαις... καὶ μὴν καὶ Ἐκάβῃ τινὶ ἐγκλωπίσῃ τῷ γίρῳ πολλοῖς σοι παραπλησίσις τὴν ἀθεότητα τῶν εἰς αἰσχρότητα ἀπορρήτων κοιωνηκυῖα, ἣ καὶ ἀξιόχρηστος ἔριδι τῶν ἀναιδῶν σου καὶ ἀμαθεστάτων κέχρησαι πόνων, τούτοις κατευθύνου· τούτοις κατευσδοῦ, ὃ τῶν εἰς θωπείαν πάμμεγά τι χρῆμα, καὶ τὸ ἐνευδοκιμεῖν ὑμᾶς ἀνεπίζηλον καὶ τὸ παρευδοκιμεῖν οὐ μεμφόμενον (p. 300, l. 29-301, l. 21).

La stroncatura di Areta non ha impedito che alcune anacreontiche del Choirosphaktes venissero accolte in una delle più importanti antologie di anacreontici bizantini, rappresentata dal citato cod. Barberino, e che la chiesa greca inserisse nei suoi libri liturgici i quat-

tro τροπάρια ἄσματικά. Il caso ha voluto che andassero invece perdute tutte le cinque anacreontiche di Areta, che in detto codice precedevano immediatamente quelle di Leone Magistro <sup>1</sup>.

Sono conosciute solo in minima parte altre due opere di Leone: cioè la Ἐπιτομή ἐρμηνείας del Vecchio e Nuovo Testamento, per i pochi estratti pubblicati dal Mai e dal Sakkelion (cfr. Krumbacher, p. 131) e la Χιλιόστιχος per un piccolo frammento di 6 giambi (Inc.: Θεὸς τὸ διττὸν οὐκ ἔχων τῶν πνευμάτων), che gli attribuisce il *Barocc. gr.*, 76, fol. 381.

Della Ἐπιτομή ἐρμηνείας stiamo raccogliendo le fotografie dei codici col proposito di fornire la materia per un accurato lavoro intorno all'opera esegetica di Leone Magistros: mentre che della Χιλιόστιχος θεολογία, conservataci per intero nel cod. Vaticano greco 1257 del sec. x, veniamo preparando da tempo l'edizione. L'opera porta per titolo: Στίχοι λαμβικοί περί θεολογίας τρίμετροι καθαροὶ ἀφωρισμένοι κατὰ τριακοντάδα ἔχοντες ἀκροστιχίδα τήνδε: Λέοντος μαγίστρου ἀνθυπάτου πατρικίου πόνημα. È un poema di lunga lena, scritto con grandi pretese letterarie, come rivelano anche il prologo (Se sei perito della musa prendimi in mano e medita profondamente. Se sei ignaro delle scienze, lascia ciò che non capisci agli amici che ben sanno...) e la rigorosa osservanza della quantità (τρίμετροι καθαροί). Lo stile ampolloso, con abuso di parole insolite e lunghi composti (δοξοληπτομορρία, κρουνοχυτρίληρον, ψευδοτεχνοκαπνοβαρβχρόστομος): né vi mancano passi molto involuti ed oscuri. Basti notare che per i pochi versi riportati in parecchi codici (v. p. 239 s.) si è sentito il bisogno di corredarli di glosse e scolii: anzi in qualche manoscritto l'estratto è intitolato: ἀίνιγμα περί θεοῦ.

La ristrettezza del tempo e dello spazio c'impedisce d'inoltrarci nell'analisi di questo poema teologico, che presenta molte e gravi difficoltà anche per la ricostituzione del testo, essendo il codice scorrettissimo e in vari luoghi guasto per umidità, lacerazioni della pergamena. Quando si avrà sott'occhio il testo completo delle due opere, si possederanno maggiori elementi per controllare la lunga ed acre critica d'Areta (*op. cit.*, p. 302, l. 29-306) di tutta la produzione teologica di Leone. La quale, del resto, non ci è pervenuta che in piccola parte, come si può arguire dal Χοιροσφαγέυς dello stesso Areta.

Tra le opere perdute od occultate sotto altro nome, si debbono annoverare ἐγκώμια o panegirici di Santi, che il Metropolita di Cesarea ricorda con questi termini: εἶτα τοιοῦτος ὢν ἐγκώμια γράφεις ὁσίων ἀνδρῶν, ὁ τῶν θεοῦ φίλων ἀναίρετης καὶ ὕβριστής τε καὶ χλευαστής (p. 306,

<sup>1</sup> Vedine i titoli nel πῖναξ pubblicato dal Matranga in *Spicil. Rom.*, IV, p. XXXVII.

l. 4). Di ἔπαινοι ο ἔγκώμια si parla anche nell'epistolario di Leone; ma non sappiamo se si alluda a questi panegirici, oppure ad encomii di Leone, scritti da lui stesso per esaltare la propria opera, o dall'imperatore per esprimere la sovrana soddisfazione per quello che il diplomatico faceva o scriveva. Procopio (Ep. 25, p. 409) notifica a Leone che ὁ μέγας καὶ σοφὸς ἡμῶν βασιλεὺς τῶν σὸν ἐγκωμίων ἀσίγητα προβάλλει τὰ διηγήματα, e Leone dopo aver messo in evidenza i proprii meriti e dichiarato d'esser pronto a sacrificarsi ancora per l'imperatore e per il bene comune, così apostrofa Leone VI: Μέμνησό μου τῶν ἐγγράφων ἐπαίνων· μέμνησο τῆς πρὸς τὸν σὸν πατέρα μυστικῆς θεραπείας· μέμνησό μου τῶν τεσσάρων πρεσβειῶν. Se si assegnasse al primo μού il valore di genitivo soggettivo che spetta indubbiamente all'ultimo (μού τῶν τέσσαρων πρεσβειῶν), la frase rivestirebbe un'importanza eccezionale. Di fronte all'oblio od ingratitudine del sovrano, Leone Magistro rivendicherebbe la paternità, od almeno la collaborazione, per alcuni panegirici, che fanno parte dell'omiliario di Leone il sapiente.

La collaborazione potrebbe essersi estesa ad altri campi, come potrebbe far sospettare l'esclamazione del Choïrosphaktes alla notizia del furto dei suoi scritti (τὴν ἀρπαγὴν τῶν ἡμῶν σεκμημάτων φημι): ὦ σοφία καὶ λόγοι καὶ νόμοι πολιτικοί!

Non possiamo enunciare quest'ipotesi che col massimo riserbo, ch'è doveroso anche per riguardo all'intricatissimo problema dell'autenticità delle varie opere attribuite a Leone il sapiente <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Krumbacher, p. 721. Ivi gli vengono attribuiti « jambische Verse über die traurige Lage des Reiches ». Sono evidentemente i dodici giambi (Inc.: Ἐρραῖ τὰ σεμνά τῷ χρόνῳ τῷ παμφάγῳ) pubblicati dall'Allacci, *De ecclesiae... perpetua consensione*, p. 854 e riprodotti da Matranga, *Anecd. gr.*, p. 560 e Migne, *P. G.*, 107, col. 664. Ma questi versi l'Allacci li riferisce sotto il nome di *Leo Philosophus*. Così fa pure il Krumbacher, p. 723 (« Auf die erwähnten... Vorwürfe bezieht sich wohl auch das kleine jambische Stück, in dem er klagt, dass Bildung, Ehre und Gottesfurcht verschwunden sei und nur noch Schurkerei, Lüge und rohe Gewalt herrsche »), il quale ricorda pure « ein längeres Gedicht, in welchem er sich gegen den Vorwurf der Gottlosigkeit verteidigt und die Verehrer der hellenischen Götter verflucht... wahrscheinlich gegen die... Schmähverse seines Schülers Konstantin gerichtet ». Questa poesia non è una Ἀπολογία Λέοντος φιλοσόφου, καθ' ἣν Χριστὸν μὲν σέβει, τὰ Ἑλλήνων δὲ φαυλιζει, come l'intitola il codice donde fu edita (Vat. gr. 915), ma una Ἀπολογία Κωνσταντίνου κατὰ Λέοντος κτλ. Infatti non è Leone il filosofo che si difende dalle accuse d'empietà ecc., bensì è l'autore dei distici precedenti, Costantino, il quale si difende dalla taccia d'ingratitudine verso il maestro Leone, suo secondo padre, per averlo chiamato stolto, blasfemo e apostata. L'accusa moveva dai partigiani di Leone il filosofo, i quali insinuavano che Costantino avesse scritto l'invettiva per suggerimento di invidiosi, e trovavano sconveniente che continuasse a parlare del maestro ora defunto (1-14). Dapprima Costantino s'era proposto di soppor-

Arete ricorda pure omelie di argomento prettamente dogmatico, nelle quali Leone sarebbe incorso in errori dottrinali.

Ἄλλὰ θεολογίας τριαδικῆν ἐκφανσιν ἴσθην Ἐπικουρείῳ τριαδομάχῳ καὶ πλήρει δαιμόνων ἀνθρώπῳ περὶ τριάδος θεολογοῦντι. τί δαί; σεμνότερον ἀποχρήσῃ Γρηγορίου τῆ λόγῳ τὸν ἄνδρα πρότερον ὁ ἀκάθαρτος ἀνακαθάρτας, ἢ τοῦτο μόγις μεθεῖται τὸ ὑπερφυέστατον καὶ κρεῖττον ἀνθρωπίνης σχεδὸν ἕξεως; ἀλλὰ περὶ τῆς ἐν σαρκὶ τοῦ λόγου οἰκονομίας φρυάξῃ ἐρεῖν; ἀλλ' ὁ χρυσοῦς Ἰωάννης βροντήσας οἷον οὐράνιον ἐμποδὸν στήσεται σὺν Ἀθανασίῳ τῆ θείῳ τῆ μηδὲ κατὰ χαλκοῦ ῥύπον τὸν τεθνεῶτα φέροντι λόγον, ἄλλως τε οὐδ' ἡ τῶν πιστῶν ἀκοή χρυσεῖων ἀλλάξεται χάλκεα, ἀλλ' ἀποπηδήσεται τοῦ νεῶ ποτίμῳ λόγῳ μὴ ἀλμυρὰν ἀκοήν ἐπείσάγουσα, ὕπερ καλῶς ποιούντες κατέπραξαν οἱ πνεύματι θείῳ κατάληπτοι, τῆς φλυαρίας ὕμων ἐναρχομένης, θεοφιλῶς δραπετεύσαντες. ἢ οὕτω καὶ Σαδδουκαίους τοῦ περὶ ἀναστάσεως παραχωρήσομεν δόγματος καὶ διδασκάλους αὐτοὺς ἀναβιώσεως ἀναβιβάσομεθα, ὧν οὐ μακρὰν εἶ, οὐχ ὅπως ἀνάστασιν ἀθετῶν, εἰ μὴ καὶ πᾶσαν τὴν περὶ θεοῦ νοερὰν λειτουργίαν εἰς ἀνυπαρξίαν ἐκβιαζόμενος, ὡσπερὲ διαφθονούμενος τούτῳ, εἰ ἐρημὸς ὦν αὐτὸς θεραπείας θεοῦ ἔχοι θεράποντας ἦ, ὕπερ καὶ ἀληθέστερον, τῆ ἀναίρεσει τῆς νοερᾶς οὐσιώσεως καὶ τὸ τῆς ψυχῆς ἀθάνατον ἀφαιρούμενος καὶ τὴν εἰς ἀγγέλους τῶν ἁγίων μεταταξῖν (p. 305, l. 19-306, l. 2).

Dal passo di Arete da noi riportato a pag. 229 risulta che Leone avrebbe recitato omelie di argomento morale-ascetico περὶ νηστείας, περὶ ἀγνισμοῦ, περὶ ἐγκρατείας.

Ora di tutta la produzione oratoria, panegirici, orazioni dogmatiche, discorsi morali, cui Leone teneva tanto (τί γὰρ ἡ σὴ περὶ λόγους ὡς οἶει

tare in silenzio tali accuse (15-22), ma poi vedendo che i nemici rincaravano la dose degli attacchi, si risolse di rispondere, anche a costo di apparire ὁ πατροπαύτως δυσσεβοῦς διδασκάλου, κἂν εἰ διαρραγῶν Ἑλλήνης μέσον (33-34). E sferra un altro assalto contro i neopagani, gli eretici e scismatici.

Come è di Costantino l'Ἀπολογία, lo sono pure le due poesie, che seguono nel codice: cioè i due distici, in cui dà addio alle muse, per seguire Fozio, che lo nutre del latte delle sorgenti divine, e il decastico giambico Ἐρρεῖ τὰ σεμνά. Il Maas, *Leon Philosophus und Kallimachos*, in *Byzantinisch-Neugriech. Jahrbücher*, II (1921), p. 302 intravede nell'epigramma Ἐρρε μοι, ὦ τριτάλαινα Πολύμνια, ἔρρετε Μοῦσαι - αὐτὰρ ἐγὼν ἀπὸ νῦν βητορικῆς ἔραμαι una reminiscenza degli Aitia di Callimaco (Pap. Oxyrrh. 1011, v. 89 s.): Χαῖρε, Ζεῦ, μέγα καὶ σὺ... αὐτὰρ ἐγὼ Μουσέων περὶ ἔπαμιν νόμον. « Beide kündigen ihren Uebergang von der Poesie — zur Prosa — Schriftstellerei durch einen mit αὐτὰρ ἐγὼ beginnenden Pentameter an. Bei Leon passt das αὐτὰρ nicht recht; γὰρ entspräche dem Gedanken besser. Offenbar will Leon an den Schlussvers der Aitia erinnern... ». Ci sembra che non si possa operare d'induzione con una formola di transizione così comune: cfr. Gregor. Nazianz. PG 37 col. 777 v. 147; col. 1269 v. 102: Αὐτὰρ ἐγὼ Χριστοῦ (principio di pentametro); col. 1434 v. 9; col. 1471 v. 271.

σπουδή p. 304, l. 36), nulla ci è pervenuto. Per ciò manca a noi il modo di controllare la critica di Areta.

Quanto all'accusa di furti e falsificazioni letterarie che Areta e Costantino Rodio muovono contro il Choirosphaktes, si può ben ammettere che questi si sia appropriato qualche bel passo dei Santi Padri, come del resto si soleva fare senza scrupoli dagli oratori sacri bizantini; tanto che parecchie omelie non sono che ἀπανθήματα ο ἔκλογαί: cfr. Krumbacher, p. 161. Per la Ἐπιτομή ἐρμηνείας è certo che Leone ha preso il materiale da altri. Il Krumbacher, p. 131 dice: « die Scholien zum A. T. sind durchweg aus Theodoret von Kyrrhos excerpiert »; e il Compernass, *op. cit.*, p. 314: « man kann . . . leicht nachweisen, dass Leon in seinem Scholienwerke zur Septuaginta durchweg den Theodoretos von Kyrrhos ausgeplündert hat ». I *saccheggj* sono all'ordine del giorno nel campo dell'esegesi bizantina: non sarebbe difficile scoprirne pur nelle opere esegetiche di Areta stesso. Ma in realtà non si può provare che Leone abbia voluto appropriarsi l'altrui, perchè in alcuni titoli dichiara espressamente di aver compilato da altri. Così nel cod. Patm. 177, f. 197 si legge: Λέοντος μαγίστρου ἀνθυπάτου πατρικίου ἐπιτομή τοῦ κατὰ Ματθαῖον εὐαγγελίου ἀπὸ Χρυσοστόμου καὶ ἄλλων διαφόρων: e f. 418: Λέοντος . . . ἐπιτομή εις τὴν Ἰακώβου ἐπιστολὴν ἀπὸ διαφόρων πατέρων.

Oltre al lungo poema giambico Χιλιόστιχος θεολογία, Leone ha scritto brevi poesie giambiche d'occasione, rimaste finora inedite. Vogliamo dire le quattro del cod. Addit. 36749, elencate a pag. 219, n. 3 b-e. La poesia d) Εἰς τὴν εἰκόνα τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου βασιτάζουσιν τὸν Χριστὸν svolge un tema molto comune presso i giambografi bizantini (cfr. Ioh. Geometrae, *Carm.* 70, *PG.* 106, col. 936), mentre la b), c), ed e) sono epigrammi in morte di personaggi importanti: cioè Fozio († 886), Stefano patriarca († 893) e Leone il filosofo. Un'altra poesia giambica in morte di Metrofane di Smirne è conservata in un codice di Leida (Gronov. 12). Il testo di questa e delle altre poesie sepolcrali ci riserviamo di pubblicarlo in appendice all'opuscolo: *Inno anacreontico alla SS. Trinità di Metrofane di Smirne in Orientalia*, Ser. II *Christiana*, del Pontificio Istituto Orientale.

Qui rileviamo soltanto l'importanza che ha nella storia della letteratura bizantina il tetrastico in morte di Leone il filosofo, non perchè abbia singolari pregi poetici, ma perchè viene ad eliminare definitivamente una deplorable confusione tra Leone il Magistro e Leone il filosofo, consacrata anche dal Krumbacher p. 723 e da altri autori. Già appare impossibile che quel Leone il filosofo, che fiori sotto Teofilo (829-842) e Michele III (842-867) e tenne la sede metropolitana di Tessalonica negli a. 840-843, potesse compiere la lunga missione diplomatica in Oriente, partecipare alla rivolta del 913 e comporre un'ode

per le nozze di Costantino Porfirogenito con Elena figlia di Romano Lacapeno (919)<sup>1</sup>. Ora si aggiunge un documento letterario positivo a provare la diversità dei personaggi. Se Leone Magistro scrive un'epigramma in morte di Leone il filosofo, egli non può più confondersi col famoso omonimo, il dotto professore di scienze matematiche ed autore di epigrammi in lode di Luciano, Porfirio, dei tre filosofi Archita, Platone e Aristotele ecc.<sup>2</sup>.

Dunque nè le anacreontiche, nè i tropari e molto meno, la *Χιλιόσυχος θεολογία* appartengono a Leone il filosofo, bensì a Leone Magistros. Al quale va d'ora innanzi rivendicato pure il carme *Εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμιά* sull'autorità del manoscritto del British Museum, che deve tenersi in grande considerazione sia per la sua antichità (seconda metà del secolo decimo), sia per la bontà del testo, ch'è più completo e in tanti passi indubbiamente migliore.

Ma come avviene che un carme d'un autore del secolo x, venga attribuito a scrittore ben noto dell'età giustiniana, in redazione più scadente e mutilata? È l'ombra degli scrittori maggiori e più ammirati che col tempo si estende e copre autori di minor fama od invisibili ai contemporanei o ai posteri. Come nell'articolo *Di un carme spurio e mutilo di Gregorio Nazianzeno*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 17 (1908), pp. 389-397 riuscimmo a strappare al Nazianzeno il carme anacreontico in morte del discepolo Paolo e a restituirlo in forma corretta ed integra (con tutta la serie alfabetica dell'acrostico) ad Ignazio diacono grammatico del secolo ix-x sull'autorità del ricordato codice *Barberiniano greco 246* (ora 310) del secolo xi, contro la tradizione *vulgata*, che stabilimmo essere basata sulla manipolazione di un codice monacense del sec. xii (Monac. gr. 416), così ora togliamo il carme sulle terme pitiche a Paolo Silenziario, celebre autore d'epigrammi e della *ἔκφρασις* di santa Sofia sotto Giustiniano, e lo restituiamo a Leone Magistro, sostituendo alla tradizione manoscritta comune, risalente al Planude, la tradizione di un codice del secolo x. Per Leone Magistro possiamo inoltre indicare le cause speciali dell'oblio, in cui caddero le sue opere. Costui dovette riuscire invisibile per varie ragioni di indole pubblica e personale, se diede motivo alle due acrimoniose invettive di Areta di Ce-

<sup>1</sup> Cfr. De Boor, *Zu Genesisios*, l. c., p. 63, n. 1.

<sup>2</sup> La concisione dell'epigramma ci permette di inserirlo qui:

Τοῦ αὐτοῦ εἰς Λέοντα τὸν φιλόσοφον  
θεωρίας ὕψωμα, γνώσεως βάθος,  
πλάτος λόγων, φρόνησις, ἀπλότης, πόνος  
θρηνηοῦσιν, οἰμόζουσιν· οὐ γὰρ ἐν βίῃ  
Λέοντα νῦν βλέπουσιν· ὦ τῆς ζημίας.

sarea e di Costantino Rodio e se si attirò la condanna all'esilio sotto Leone il Sapiente e poscia la reclusione nel monastero di Studio sotto Costantino Porfirogenito. Le sue opere non hanno mai goduto di larga diffusione. Quella che ha la migliore tradizione manoscritta, l'*Ἐπιτομή ἐρμηνείας*, ci è pervenuta in pochi codici, quasi tutti dei secoli x-xi<sup>1</sup>; onde si può quasi dire che essa abbia avuto l'onore d'una prima edizione a spese dell'autore<sup>2</sup>. La ragione dell'insuccesso dell'opera esegetica di Leone va cercata nel suo scarso valore intrinseco (cfr. p. 237) e nel successivo rifiorire dell'esegesi biblica presso i Bizantini (basti menzionare Teofilatto di Bulgaria). La *Χιλιάστιχος θεολογία* si conserva, come dicemmo, nel solo Vatic. gr. 1256 del sec. x; mentre che il minuscolo *excerptum* di 6 giambi ricorre in numerosi codici, ma anonimo o sotto altri nomi. Ad esempio, figura anonimo nei codici *Vatic. gr.* 573, f. 711; 711, f. 114; 790, f. 178; *Paris. gr.* 887 f. 1; va invece sotto il nome di Gregorio Nazianzeno nel cod. *S. Sepulcri* 303, f. 129 e di Psello nel cod. *Oxon. Lincoln.* 33, f. 1. Il solo *Barocc. gr.* 76 lo riporta quale estratto dalla predetta opera di Leone

<sup>1</sup> Ricordiamo i due codici Patmiaci 177 s. x e 178 s. xi-xii, da noi fotografati; il Laurenziano gr. Plut. IX, cod. 23, s. x (solo V T); il Vatic. gr. 709, s. xii-xiii lacero e mutilo: copia integra forse di mano del Darmario è il Vatic. gr. 1767. Altro esemplare è nel Vindob. theol. gr. 230 (V T) e 157 (N T), secondo la numerazione del Nessel.

<sup>2</sup> Secondo il Mai, *Nova Patrum Biblioth.*, 6, p. 539 il nostro Leone non sarebbe diverso da quel Leone, commissionario dello splendido codice miniato dei Settanta, *Vatic. Regim.*, gr. 1, di cui e del fratello premorto Costantino protospataro si vedono i ritratti a colori a f. 2<sup>r</sup>-3<sup>r</sup>, e che « nei giambi premessi al volume s'intitola ταμείας τῶν ἀνακτόρων (= σακελλάριος), πρωτοσπαθάριος e πρεπόσιτος. Certo l'età del cod. scritto nel sec. x, anzi molto probabilmente alla prima metà di quel secolo e quando il committente era in età abbastanza avanzata, come c'insegna la sua capigliatura canuta, non sconverrebbe a Leone Magister. Ma non convengono i titoli, tranne quello — troppo frequente — di Πατρικίος », come ben osserva P. Franchi de' Cavalieri, *Collez. Paleogr. Vatic.*, Fasc. I, (Milano 1905), p. 1 s. La questione sarebbe risolta, se ci fosse pervenuta l'anacreontica di Leone Magistro in morte del fratello e se nel titolo di essa conservatoci dal cod. Barber. gr. 246, il fratello premorto fosse designato col nome proprio e non con quello della carica che occupava a corte (Ἐπιτόμιον ἀνακρεόντιον εις τὸν ἑαυτοῦ ἀδελφὸν Παλατινον).

Ma c'è un altro Δέων ἀνόπατος πατρικίος καὶ ἐπὶ τῆς σακέλλης, che noi conosciamo come destinatario di alcune lettere del cod. Patmiaco 706 e del cod. del British Museum, e che per giunta era un letterato. Infatti un amico lo incita a scrivere con questi termini: Σιγάς, ἡ μουσικὴ γλῶσσα καὶ εὐλαλος, σιγάς... φθόγγου τοιγαροῦν, ὃ φίλη καὶ γλυκεία σειρήν, πρὸς ἣν καὶ κέχηνα μᾶλλον ἢ πρὸς τὰς ἄδομένους οἱ παραπλέοντες φθογγάς. Se gli ulteriori nostri studi portassero a stabilire l'identità del personaggio, questo Leone sacellario potrebbe essere anche l'autore dei giambi illustranti le miniature del codice Regimense.

Magistro. Però la paternità dell'*excerptum* si era talmente oscurata, che E. Miller giunse a pubblicarlo tra le poesie di Manuele File col'osservazione: « In codd. anepigraphum, sed Philae adscribendum videtur » (Manuelis Philae *Carmina*, II, p. 313 s.). Ma come può ascriversi al File (s. XIV) una poesia che troviamo già in un codice anteriore di tre-quattro secoli?

Non molto diversa è stata la sorte toccata al poemetto sulle terme Pitiche. Il nome dell'autore è stato o soppresso (come nel *Barocc. gr.* 96, *Vatic. Palat. gr.* 125 ecc.) o sostituito con quello di Paolo Silenziario: il testo è stato sottoposto ad un ritocco, e all'eliminazione dei versi relativi alla *προσφώνησις εἰς τὸν νέον Αὔγουστον*, a Costantino Porfirogenito, al quale il poeta esiliato s'era indirizzato per ottenere la grazia. Era poi naturale che questi versi, passata l'occasione opportuna, venissero eliminati come superflui.

Supporre il contrario, cioè un'interpolazione, anzi un plagio da parte di Leone Magistro non è possibile, sopra tutto per le ragioni metriche rilevate dallo Hanssen, e perchè il poemetto non si può staccare dal gruppo delle anacreontee di Leone, della cui capacità di comporre siffatta poesia attesta, ad esempio, l'anacreontica sul bagno edificato da Leone il Sapiente.

Anzi lo stile, la metrica, la ripetizione dei medesimi concetti (Leone è *imitator sui* e non rifugge dal trasportare versi e strofe da una poesia all'altra: così ha fatto nelle tre anacreontiche per le nozze di Leone e di Costantino Porfirog.) ci mettono in grado di meglio valutare il poemetto in sè e nell'opera complessiva di Leone Magistro, come pure rispetto ai poeti anacreontici dell'epoca di Basilio il Macedone, Leone il Sapiente e Costantino VII. Ed invero le tabelle comparative compilate dallo Hanssen mettono nella stessa linea l'autore del carme sulle terme Pitiche, Cristoforo Protasecretis, Fozio, Leone Magistro, Leone il Sapiente e Costantino Siculo.

Anche la questione delle fonti s'avvia ora verso la sua definitiva soluzione, in quanto che si possono fissare con maggior precisione gli autori, sui quali, oltre il *de mirabilibus auscultationibus*, il poeta del secolo IX/X ha compilato il suo poemetto paradossografico, e si possono anche spiegare le alterazioni avvenute in alcuni nomi proprii. Sicchè si può seguire da vicino il poeta nella sua opera di versificazione delle fonti e rintracciare le opinioni dominanti nell'età sua tanto nei compendi di *paradoxographica* quanto nei cronisti ed in altri scrittori bizantini.

L'autore si è servito non solo dei libri (v. 180: τὰ δ'αὖ βιβλία βωδῶσιν), ma anche dei propri occhi: ὄπω τὰ μὲν κατεῖδον, come dichiara al v. 179. Di questa dichiarazione non tennero i critici alcun conto,

perchè, posta in bocca di Paolo Silenziario o di un anonimo, dei quali si ignoravano totalmente i viaggi compiuti, non aveva alcun valore o significato concreto. Essa acquista invece una straordinaria importanza, in quanto ora viene attribuita ad un diplomatico del secolo IX/X, che compì determinate ambascierie in lontane regioni. Se adunque troviamo nel poemetto accenni a fenomeni paradossografici, dei quali non si è potuto finora indicare la fonte letteraria, noi dobbiamo ascriverli senza dubbio all'autopsia del poeta, come egli stesso ci avverte. Ecco in gran parte eliminate le difficoltà dei passi, dove il poemetto si allontana dalla tradizione letteraria o aggiunge qualche particolare nuovo: difficoltà indicate, ad esempio, da Oehler, *Paradoxographi Florentini anonymi opusculum de aquis mirabilibus*, Tübingen 1913, p. 151 s.

Ma si può definire meglio il carattere della poesia e lo scopo cui fu destinata dall'autore.

Leone Magistro non ha composto il poemetto per descrivere le terme Pitiche, magari ampliate e restaurate dall'imperatore. Se egli avesse avuto di mira tale descrizione, l'avrebbe fatta egregiamente e con molti particolari, come ha minutamente descritto in un'aposita anacreontica le sculture, i giuochi d'acqua e gli organi idraulici dello stabilimento balneare costruito da Leone il sapiente (Matranga, p. 565-568 = Bergk *PLG* 3, p. 358-360). Le terme Pitiche, della cui natura e località non è qui il caso di occuparsi dal momento che entrano in questione solo nel titolo del poemetto, sono state visitate più volte da Leone VI (cfr. Costant. Porphyrog., *De adm. imp.*, c. 51) e furono frequentate anche da Costantino VII durante l'infermità che lo condusse al sepolcro. Probabilmente il poeta ha composto l'anacreontica nell'occasione di una cura termale proposta dai medici al vecchio imperatore o al gracile principino, per spiegare l'efficacia di quelle acque: nello stesso tempo ha voluto istruire il giovinetto sui fenomeni meravigliosi prodotti dai vulcani e dalle acque termali, mescolandovi anche qualche precetto morale.

Anche in questo poema ha fatto sfoggio d'erudizione, come già nelle lettere al padre, ed ha cercato di ingraziarsi il novello Augusto, al quale indirizza di tanto in tanto acclamazioni laudatorie ed in fine chiede la revoca dell'esilio. Questo scopo in sostanza vogliono conseguire le parole: « Porgendo la mano a quelli che sono nelle afflizioni, che sono danneggiati dall'inganno, e che soffrono per l'invidia, salvando, proteggendo, custodendo, e concedendo di godere con molta prestezza della bellezza di tuo padre ».

Non è quindi del tutto giusto quel che scrive il Veniero nel passo riferito a pag. 217: « Il poemetto vorrebbe avere soltanto valore didattico ecc. ». Lo scopo del poemetto non è puramente didascalico.

L'elemento didascalico c'entra, sì, ma come mezzo; il fine è (come quello delle lettere indirizzate all'imperatore) la liberazione dall'esilio!

E il tono didascalico rispetto al giovinetto monarca ben s'addice ora al poemetto che il Lessing opinava non si potesse indirizzare « al più dotto fra tutti gli imperatori greci ». Tanto dotto lo sarà diventato più tardi, ma a sette anni circa il principe non era neppure in grado di capire la poesia. Ma naturalmente, il poeta parlava al figlio, perchè intendesse il padre, che voleva placare. Il poemetto si connette dunque quanto allo scopo coll'opera letteraria di Leone diretta ad ottenere il ritorno in patria. Visto che a nulla valevano le sue suppliche all'imperatore, ancorchè infiorate di « parole attiche » e infarcite di reminiscenze bibliche e classiche, approfittò delle feste per l'incoronazione del Porfirogenito per procurarsi l'appoggio e la benevolenza del novello Augusto con un poemetto traboccante di erudizione e di acclamazioni (Αὔγουστε Κωνσταντῖνε κράτιστε, . . . ὁ πανσόφου γέννημα-καὶ τοῦ γένους καύχημα, ecc.).

Il carme εἰς τὰ ἐν Πυθίοις θερμά è stato quindi composto circa il 9 giugno 911, giorno dell'incoronazione <sup>1</sup>.

Limitiamo per ora l'esame del testo ad un rapido confronto di alcuni passi della lezione volgata e del codice del Museo Britannico.

Testo volgato.	Codice addiz. 36749.
1-5. Βούλει μαθεῖν, ἄνθρωπε (manca)	Βούλει μαθεῖν, Αὔγουστε Κωνσταντῖνε κράτιστε,
θερμῶν ἄτεχρον ζεῦμα,	idem
ποῦ καὶ πόθεν νοσοῦσι	idem
φρὴν πρόκειται πᾶσιν	φρὴν προχέεται πᾶσι
ἀνάργυρον δῶρημα;	idem

Le obiezioni del Lessing contro il verso Κωνσταντῖνε κράτιστε non hanno valore, come bene osservò lo Jacobs: « At in Κωνσταντῖνος Justiniani aevi scriptores penultimam pro libitu modo producunt, modo corripunt ». Infatti Leone Magistro usa Κωνστ. colla penultima breve nell'Anacr. 5, v. 68 (Pergk, PLG, III, p. 362): Θαλέθων Κωνσταντῖνος νομφίος λάμπει; e colla penultima lunga nel verso che chiude il poemetto sulle Terme Pitiche: Αὔγουστε Κωνσταντῖνε.

La lezione del cod. Londin. è confermata dal *Barocc.* 96 e dal *Laurenziano* Plut. 57, cod. 7, che però ha πρόκειται. Il προχέεται sarebbe confermato anche dal parallelo coll'Anacr. 4, v. 31: Ὑδάτων θερμοβόλων ζεῖθρα προχέεται-καθαρὰ προῖκα. Cfr. anche v. 83 s: Πολύθερμον

<sup>1</sup> Cfr. Wroth, *Catalogue of the imperial byzantine Coins in the British Museum*, II (London 1908) p. 444.

οἰδμα βεῦμα-ἄκος οὐ μικρὸν νοσοῦσιν, che corrisponde al v. 61 πτηγῶν ἄκος νοσοῦντων.

26-28. Esposte le due teorie sull'origine delle acque termali (l'una attribuisce il riscaldamento alla pressione dell'acqua raccolta nelle caverne sotterranee, l'altra alla presenza di metalli sulfurei), l'autore si dichiara per la seconda teoria, perchè l'odore attesta la presenza dello zolfo. Ma prima di dire ποῖον δέχη; τὸ πρῶτον; - ἄλλ' οὐ δέδεγμαί τοῦτο - τῷ δευτέρῳ σύμφημι, egli osserva che l'opinione da lui seguita è affermata da grandi sapienti:

σοφοὶ λέγουσι ταῦτα  
σοφοὶ σοφῶν οἱ κρείττους.

I due versi mancano nella volgata; ma la loro presenza è giustificata dal grande rispetto all'autorità degli antichi presso i Bizantini.

Parallelo ad ἄλλ' οὐ δέδεγμαί τοῦτο è un verso della Χιλιόστικος θεολογία: ἄλλ' οὐ δέδεκται τοῦτο νοῦς ἐρρωμένος.

36 s. Πίστις δὲ τούτου νῆσος	Πίστις δὲ τούτου νῆσοι
τὸ πῦρ ἄνω φυσῶσα	τὸ πῦρ ἄνω φυσῶσαι.

Il singolare della volgata implica l'allusione alla sola Sicilia; mentre che il plur. conservatoci anche dal *cod. Barocc.* e dal *cod. Parigi* *gr.* 1705, si riferisce, giustamente, a tutte le isole vulcaniche.

42 καὶ Περσικὴ Πιττάκη	καὶ Περσικὴ Ψιττάκη.
------------------------	----------------------

Ψιττάκη è lezione più vicina alla fonte: ἐν Ψιττακηγῆ τῆς Περσίδος dello pseudo-Aristotele, c. 34.

96-99 ἔστιν, λέγουσιν, ἄλλο,	ἔστιν, γράφουσιν, ἄλλο,
ἐξ οὗ πιεῖν προκύψας	idem
δῶνον βλέπεις σε φεῦγον	δῶνον βλέπεις καὶ φεῦγον
γῆς μητρὸς ὡς ἐν κόλποις	idem.

Γράφουσιν riferito alla tradizione scritta. Corre più naturale l'espressione « se tu ti chini per bere alla fonte, la vedi calare e fuggire come nelle viscere della madre terra ». Così si rendono superflue le osservazioni fatte a questo passo dall'Ancanthero e dal Lessing.

115 λελουμένους ἐκεῖθι	λελουμένους ἐκεῖσε.
------------------------	---------------------

Cfr. v. 131: πρὸς θῆν (εἰς θῆν nuova rec.) θέλων λουθῆναι.

143 s. ἄλλη δὲ τις βραχεῖα	ἄλλη δὲ τις βραχεῖα.
πῦρ ἐξέθαλψε πέτρα	πῦρ ἐξέλαμψε πέτρα.

Ἐξέλαμψε corrisponde meglio al passo relativo dei *Geoponica* 15,31  
 ἄπτεται μάλα λαμπρῶς.

170-8 κόσμον φέρων καὶ βίους	idem
ἐν πανσόφῳ χωρίῳ,	ἐν πανσόφῳ χορείᾳ
ἐν ἐνδίκῳ προνοίᾳ.	idem.

Il πάνσοφος χορεία è ottimamente detto del movimento regolare dell'universo: cfr. Plutarch., *Moralia*, 422 b; 1029 c.

Bastino per ora gli esempi qui adottati. Passiamo ad indicare le aggiunte di versi più notevoli, oltre le due già riferite.

Dopo πρὸς ἄλλα κρείττω, μείζω (v. 55)

ὦ πανσόφου γέννημα  
 καὶ τοῦ γένους καύχημα.

Dopo θέλεις προσοίσω πλείω (v. 91)

θείου γένους βλάστημα,  
 τριπόρφυρον θρόνισμα.

Dopo δεύρω φράσω σοι τἄλλα (v. 128)

ὦ χρυσόμορφον ἄστρον  
 ὦ δόξα τῆς συγκλήτου.

Dopo φύσεις σαφῶς ἐγείρει, πρὸς θαῦμα καὶ λατρείαν (v. 166)

τῆς παντοποιοῦ τοῦδε  
 δόξης ἄριστον τέκνον.

Dopo μετουσίᾳ τὸ κρείττον, col quale il testo vulgato finisce (v. 190)

νέμων μάλιστα χεῖρα  
 τοῖς ἐν λύπαις ἐνοῦσι,  
 τοῖς ἐκ δόλου βλαβείσι,  
 τοῖς ἐκ φθόνου παθοῦσι,

σφίζων, σκέπων, φυλάττων,  
 καὶ σου πατὴρ τὸ κἄλλος  
 διδοὺς κατατροφῆσαι

πολλῇ τέχει, γαιούχε: / (questo segno pare posto qui per  
 indicare che la strofa finisce)

Αὔγουστε Κωνσταντῖνε.

Insomma il numero dei versi del poemetto nella nuova redazione è portato da centonovanta a duecentoundici.

Del resto non osiamo affermare che la tradizione genuina sia rappresentata dal codice del Museo Britannico, il quale ha pure errori di trascrizione (come ἄτεχον per ἄτεχον; ἔλκος per ἔλφος ecc.), perchè sappiamo che la poesia circolava in recensioni intermedie tra la lezione vulgata e quella del codice Addit. 36749: ciò è attestato dal *cod. Baroc-*

ciano gr. 96 e dall'*excerptum* inserito nel *cod. Parigino gr. 1705 s. XIII* della cronaca di Giorgio Monaco. Ci auguriamo di poter scoprire altri codici di questa e delle altre poesie di Leone Magistro, onde stabilire la vera lezione di alcuni passi oscuri e incerti, e definire nel suo insieme l'attività letteraria di questo *haud spernendus* scrittore bizantino. Il quale, come nelle anacreontiche 2-5 ha sempre raggruppato i versi in strofe tetrastiche (ciò era richiesto dall'accompagnamento musicale, dall'acrostico alfabetico e dall'intercalare del *κουκούλιον*), così nel poemetto sulle Terme Pitiche non ha saputo staccarsi totalmente dall'aggruppamento strofico, benchè non affatto richiesto in questa poesia didascalica, priva dell'acrostico e del *κουκούλιον* e destinata alla semplice lettura.

Scegliamo qualche tratto dove la strofa tetrastica è rivelata anche dall'anafora o dal costruito.

92 ἔστιν, λέγουσι, νᾶμα	(seguono tre versi)
96 ἔστιν, λέγουσιν, ἄλλο	(idem)
100 ἔστιν δὲ ἕρως, ὦ θαῦμα	(idem)
104 ἄλλην λέγουσι κρίνην	(idem)
108 ἄλλην δὲ πού πιστοῦνται	(idem)
112 ἄλλην ἀκούεις πάντως	(idem)
116 θερμὰ προχρεῖ δὲ λίμνη	(idem)
120 ἐκεῖ λέγουσιν εἶναι	(idem)
124 πίπτει δὲ τοῦτο πρῶτον	(idem)

Ciò per 34 versi consecutivi, e così altrove.

Tale spiccata tendenza alla strofe tetrastica non avvertita neppure dallo Hanssen, è molto importante come indizio dell'arte metrica di Leone Magistro e come anello di congiunzione colle altre anacreontiche di lui.

SILVIO GIUSEPPE MERCATI.

## APPENDICE

Estratti da A. A. VASILJEV, **Vizantija i Arabij, politiĉeskija otnošenija Vizantij i Arabov za vremja Makedonskoj dinastij**, Pietroburgo 1902<sup>1</sup>.

[ p. 160 | Tutti questi avvenimenti in Oriente erano molto molesti all'imperatore, il quale volle rinnovare le trattative per lo scambio dei prigionieri, che

<sup>1</sup> Cfr. qui sopra, p. 221, nota 3. La trascrizione dei nomi arabi è stata corretta nella presente traduzione. Si omettono i passi arabi tradotti, che il Vasiljev riferisce nelle note addizionali alla fine del volume.

erano state interrotte così repentinamente nel 905 sotto l'influenza della disfatta che toccò Salonico. Ripagare gli Arabi per questa strage non era stato possibile. Il caso singolare della vittoria dei Greci a Qūrus nell'anno 907 non ebbe ulteriore conseguenza. I molti successi di Ibn Kayğalağ nell'anno 907 e l'affare di Andronico dimostravano che i Greci non erano stati preparati per un'offensiva più costante. Si doveva guadagnar tempo; si doveva far ritornare i prigionieri di Tessalonica; si doveva ritentare di far tornare Andronico in Grecia; e solo dopo tutto ciò si proponeva una più grande offensiva contro i Musulmani. Vedremo più sotto che tali progetti e pensieri erano già nella mente dell'imperatore bizantino. Ma ciò non è tutto. L'imperatore ebbe anche il disegno di utilizzare la legazione che doveva recarsi dagli Arabi a rinnovare le trattative dello scambio dei prigionieri per sentire l'opinione dei patriarchi | p. 161 | di Antiochia, Alessandria e Gerusalemme intorno al suo quarto matrimonio: tale questione delle quarte nozze infatti agitava in quel tempo grandemente tutte le classi del popolo bizantino. In questo modo lo scopo dell'ambascieria apparve difficilissimo e richiedeva esecutori abilissimi. L'imperatore scelse dunque il magistros anthypatos e patrikios Leone Choiosphaktes o Choiosphageus, per il quale c'erano già stati notevoli meriti diplomatici...

Quella legazione partì nell'a. 907 (294 eg. = 24 ott. 906-11 ott. 907). Fu nominato primo collaboratore di Leone Choiosphaktes, nella questione dello scambio dei prigionieri, l'eunuco Basilio. L'imperatore scrisse di proprio pugno una lettera al Califfo, nella quale proponeva un mutuo scambio di prigionieri. La lettera diceva anche che al-Muktafi mandasse un legato ai confini dell'impero per raccogliere quei prigionieri. A questo legato egli promette un'udienza presso l'imperatore. Dall'altra parte si propone che l'eunuco Basilio rimanga a Tarso per adunare i prigionieri greci da tutta quella regione confinante e condurli al punto designato per lo scambio. La legazione giunse felicemente alla porta di Bağdād detta Bāb aš-šammāsiyyah; e dopo alcuni giorni fu introdotta in città. Il Califfo accettò volentieri | p. 162 | i doni dell'imperatore e dieci prigionieri maomettani mandati dall'imperatore e acconsentì alla proposta dell'imperatore<sup>1</sup>. Leone Ch. a Bağdād riuscì a sottoscrivere la pace e a decidere lo scambio dei prigionieri.

Per trattare più particolarmente di tutte queste cose furono mandati per ordine del Califfo da Tarso a Costantinopoli, con ricchissimi doni, due legati: Abū 'l-Bāqī ('Αβαλαβάρχης, 'Αβελβάρχης) e il padre del generale bizantino Samona, già noto a noi, il quale era di stirpe Araba. I legati furono ricevuti con grande onore dall'imperatore nella grande sala delle udienze e del trono nel palazzo di Magnaura... a loro mostrarono anche tutta la preziosa suppellettile del tempio di S. Sofia, il che invero era contro l'usanza della fede ortodossa. Il padre di Samona, vedendo l'influenza e l'opulenza di suo figlio nell'aula dell'imperatore, volle restare a Costantinopoli con il figlio: ma l'imperatore lo dissuase dicendo, che se ciò avvenisse, l'imperatore stesso andrebbe presso gli Arabi<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> at-Tabarī, III, p. 2277. 'Arīb, p. 17-18. Ibn al-A'īr, VII, p. 382 (solo allusione). Abulpharagii, *Chronicon Syriacum*, ed. Bruns et Kirsch, 1789, I, p. 182. Ibn Kaṭīr, f. 241. Presso gli Arabi Leone (Choiosphaktes) è detto consanguineo dell'imperatore (zio di suo figlio); ma questa circostanza non è affermata nelle fonti bizantine.

<sup>2</sup> *Cont. Ham.*, p. 791-2 = *Sym. Mag.*, p. 711 = *Leo Gr.*, p. 282-3. *Cont. Theoph.*, p. 374-5. *Cedr.* II, p. 270. *Zon.* XVI c. 17 (*Dindorf* IV, p. 16).

Nè queste sole furono le vittorie diplomatiche di Leone Choirospaktes a Bagdād e, in generale, in Oriente. Egli infatti riuscì a indurre due provincie musulmane finitime a pagare a Bisanzio tributo di vassallaggio: una di queste provincie era governata da Apembasan (\*Απεμβασάν), e l'altra da 'Abd al-Malik (\*Αβδελομέλεχ). Fu firmata la pace con l'emiro dei Meliteni e liberata una moltitudine di prigionieri greci. Un trattato molto interessante fu sottoscritto con gli abitanti di Tarso; in base a questo trattato si poteva far guerra solo per due anni, ma nel terzo anno si doveva fare la pace e lo scambio dei prigionieri. Per quanto concerne la questione delle quarte nozze dell'imperatore, Leone Choirospaktes mandò sacerdoti da Antiochia e Teopoli a Costantinopoli. Per tutte queste cose è abbastanza chiaro che non senza ragione Leone scrisse, alquanto dopo, all'imperatore dal luogo del suo esilio, di aver procurato all'impero bizantino nel tempo della sua legazione in Oriente dieci grandi successi.

| p. 163 | Anche i negoziati per lo scambio riuscirono felicemente. Nel luglio ed agosto del 908, regnando già il nuovo Califfo al-Muqtadir, nella località, dove sempre soleva farsi tale operazione, presso la riva del fiume al-Lāmis, fu fatta una permuta, che è nota col nome di « riscatto complementare » di quello dell'anno 905. Dirigeva questa permuta dalla parte degli Arabi, Rustum ibn Bardū, il quale riuscì a riscattare tremila musulmani, uomini e donne<sup>1</sup>. Certamente in quel tempo ritornarono in patria i prigionieri di Solun.

Per compiere una missione così complicata come quella che fu affidata a Leone Choirospaktes, si richiedeva invero molto tempo. Infatti Leone dovette restare per due anni presso genti straniere<sup>2</sup>. Disgraziatamente l'ambasciatore si ammalò nel bel principio della sua legazione in Oriente per lo strapazzo e la commozione d'animo, che influirono su tutta la sua attività e sugli avvenimenti ulteriori. Egli aveva sempre la nostalgia di tornare da Bagdād in patria, e in una delle sue lettere mandate di là a Genesio « anthyptos patrikios » manifesta di desiderare una sola cosa, nonostante il prospero successo della sua missione diplomatica, quella di vedere l'imperatore, cioè, in altre parole, di ritornare in patria<sup>3</sup>.

Nell'anno 909<sup>4</sup> Leone ritorna a Costantinopoli, e qui in modo del tutto improvviso | p. 164 | la buona disposizione e la grazia dell'imperatore verso di lui si trasformano in una forte indignazione. Leone Choirospaktes fu rele-

<sup>1</sup> al-Mas'ūdī, *Tanbīh*, p. 192-193; Silvestre de Sacy et Barbier de Meynard in Maçoudi, *Prairies d'or*, IX, p. 359. Maçoudi, *Prairies d'or*, VIII, p. 224-225. Secondo al-Mas'ūdī, lo scambio fu nel mese di šawwāl 295 = 4 luglio-4 agosto 908: furono riscattati 2842 musulmani. al-Maqrīzī, *al-Ḥitāt*, II, p. 192 attinge ad al-Mas'ūdī. Cfr. al-Ṭabarī, III, p. 2280 (Ibn al-Aṭīr, VIII, p. 10). 'Arīb, p. 19. Secondo Ibn al-Aṭīr ed 'Arīb lo scambio cadde nel mese di dū 'l-qa'dah del 295 = 2 agosto-31 agosto 908: furono riscattati tremila prigionieri. Vedi anche Abulpharagii, *Chron. Syriacum*, I, p. 282. Ibn Kaṭīr, fol. 244 v. *Mir'āt*, II, fol. 37.

<sup>2</sup> Lett. 20 di Leone: Δελτίον I, p. 404: τίνα καιρόν, τίνα δὲ χρόνον, ἡμέραν δὲ ποίαν ἢ ὄραν ἐπὶ οὐσὶν ἔλαις ἔτεσι πρεσβύτων ἐν ἀλλοτρίᾳ διέλειπον λέγειν.

<sup>3</sup> Qui il Vasiliev riporta in nota la lettera di Leone a Genesio, già da noi riferita a p. 224.

<sup>4</sup> Due anni dopo l'inizio della legazione. Cfr. sopra.

gato in esilio molto remoto. Le cause di quest'improvvisa mutazione non sono chiare. Dalle lettere di Leone possiamo rilevare che, nel tempo della sua legazione, un certo eunuco, nel quale con tutta sicurezza dobbiamo ravvisare quell'eunuco Basilio, suo socio di legazione<sup>1</sup>, tentò con tutte le forze di paralizzare l'azione del legato principale: ma, avvertendo che ciò non riusciva, lo calunniò presso l'imperatore. In che grado ciò sia verosimile, è difficile giudicare. Forse Leone Choïrosphaktes fu sospettato di essersi messo in relazione con Andronico, che allora era a Baġdād e di essersi in tal modo immischiato nella causa della deposizione del patriarca Nicola, il Mistico...

[*Circa lo scambio proditorio del 905 il Vasiliev così scrive*]:

[p. 154] ... Ancora a metà del 905 Abū 'l-'Ašā'ir, governatore di Tarso, ed il qādī Ibn Mukram accettarono le trattative con i Greci intorno allo scambio dei prigionieri: l'affare però si tirava in lungo, ed a dirigere lo scambio, in luogo di Abū 'l-'Ašā'ir, fu chiamato il già noto a noi Rustum. La permuta fu iniziata il 27 sett. 905<sup>2</sup>, nel [p. 155] luogo solito, presso il fiume al-Lāmis. Da parte dei Greci dirigeva quello scambio Asfānah: questo nome nella scrittura araba della cronaca non ci è abbastanza chiaro. Già da quattro giorni durava lo scambio e circa 1200 prigionieri erano stati riscattati, quando improvvisamente i Greci ritornarono indietro, portando seco i prigionieri musulmani non ancora scambiati. Lo stesso fecero gli Arabi. Perciò nelle fonti musulmane il sopraddetto scambio è noto sotto il nome di « riscatto proditorio »<sup>3</sup>. Noi crederemmo che questa subitanea ritirata dei Greci dal luogo dello scambio sia in rapporto colla devastazione di Attalia e Tessalonica nel 904, dopo la quale distruzione il governo bizantino, sul primo momento, stabilì di sciogliere le trattative. Era questo lo scambio noto a Leone Tripolitano: egli stesso aveva promesso ai prigionieri di Solun che essi sarebbero stati riscattati e sarebbero tornati in patria dopo lo scambio che si sarebbe fatto fra breve. In questo modo quell'interrotto scambio del 905 sospese per alcuni anni la liberazione di quei prigionieri.

<sup>1</sup> Vedi sopra, aṭ-Ṭabarī, III, p. 2277; cfr. De Boor, *Vita Euthymi*, p. 192.

<sup>2</sup> Il 24 dū 'l-qa'dah 292 = 4 sett.-3 ott. 905. aṭ-Ṭabarī, III, 2254.

<sup>3</sup> aṭ-Ṭabarī, III, p. 2254 (Ibn al-Aṭīr, VII, p. 371. al-Mas'ūdī, *Tanbīh*, p. 192 (1155 prigionieri). Secondo al-Mas'ūdī è questo il settimo scambio. Maçoudi, *Les Prairies d'or*, VIII, p. 224, v. IX, p. 359 (Silvestre de Sacy) = *Notices et extraits*, vol. VIII, p. 181. Carra de Vaux, p. 259. 'Arīb, p. 9. Secondo al-Maqrīzī è questo l'ottavo. al-Maqrīzī, *Al-Ḥiṭāṭ*, II, p. 192. Ibn Ḥaldūn, III, p. 357.

ERRATA-CORRIGE. — 219, l. 21: εἰκόνα. — 220, l. 19: ἀνθρώπος. — 221, n. 3: interrotto per atto ... nel dū-l-qa'dah 295 ... at-Ṭabari III, 2280. — 224 penult, l. ἀγιώτατον. — 226, *aggiungasi come nota*<sup>1</sup> *alla l. 9*: Questo scriba fu abate nella Calabria e discepolo di Costantino Lascari, come appare dal titolo d'una sua omilia greca sulla domenica delle palme, che si conserva nel Cod. Ambros. gr. 803 (A. 82 inf.) f. 33. — 362, l. 3:  $\omega\lambda\alpha\lambda\iota$ , leg.:  $\omega\alpha\lambda\iota$ .